

LXVII^a TORNATA

MARTEDÌ 20 MAGGIO 1930 - Anno VIII

Presidenza del Presidente FEDERZONI

INDICE

Congedi	Pag. 2459
Disegni di legge:	
(Seguito della discussione):	
« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 » (475).	2462
CICCOTTI	2462
VENINO	2471
NICCOLINI EUGENIO	2476
NUVOLONI	2477
FERRI	2480
CAMERINI	2483
PASSERINI ANGELO	2484
Registrazioni con riserva (<i>Doc. CXXXV e CXXXVIII</i>)	2460
(Discussione):	
SUPINO, <i>relatore</i>	2460
(Approvazione di due ordini del giorno).	2462
Relazioni:	
(Presentazione)	2459
Votazione a scrutinio segreto:	
(Risultato)	2485

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Agnelli per giorni 5, Anselmino per giorni 6, Bonicelli per giorni 1, Borletti per giorni 6, Broccardi per giorni 7, Carletti per giorni 3, De Tullio per giorni 15, D'Ovidio per giorni 30, Fantoli per giorni 8, Giaccone per giorni 30, Malaspina per giorni 15, Montuori per giorni 6, Nicastro per giorni 3, Orsi Paolo per giorni 12, Romeo Delle Torrazze per giorni 8, Stoppato per giorni 15, Tosti di Valminuta per giorni 1, Vicini Antonio per giorni 5.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Procederemo ora alla votazione dei disegni di legge rinviati allo scrutinio segreto ieri.

Dichiaro aperta la votazione.

(*Le urne rimangono aperte*).

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito i senatori Dallolio Alfredo, Berio, e Pironti a presentare alcune relazioni.

DALLOLIO ALFREDO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

La seduta è aperta alle ore 16.

LIBERTINI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente che è approvato.

Conversione in legge del Regio decreto 16 gennaio 1930, n. 177, che modifica l'articolo 39 della legge 11 marzo 1926, n. 397, riguardante lo stato degli ufficiali del Regio esercito, della Regia marina e della Regia aeronautica (485).

BERIO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 10 ottobre 1929, n. 1942, portante norme per il funzionamento della Camera agrumaria per la Sicilia e la Calabria in Messina (379).

PIRONTI. Ho l'onore di presentare al Senato le relazioni sui seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 marzo 1930, n. 243, recante ulteriore proroga del termine per la revisione straordinaria dei precedenti di servizio e di condotta degli appartenenti al Corpo degli agenti di pubblica sicurezza (490).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 febbraio 1930, n. 182, relativo all'esclusione degli ex-agenti dimissionari delle ferrovie tramvie e linee di navigazione interna dalla restituzione del contributo di previdenza (492).

PRESIDENTE. Do atto ai senatori Dalloio Alfredo, Berio e Pironti della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Elenco delle registrazioni con riserva (Documenti CXXXV e CXXXVIII).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'elenco delle registrazioni con riserva. Ha facoltà di parlare il senatore Supino, presidente della Commissione speciale.

SUPINO, *presidente e relatore della Commissione speciale*. Onorevoli Colleghi. Dirò poche parole per dar ragione degli Ordini del giorno che la Commissione per i decreti registrati con riserva ha l'onore di presentarvi.

I decreti suddetti si riferiscono all'anno 1929 ed al gennaio-febbraio dell'anno corrente.

Tutti quanti, tranne uno del quale sarà detto in seguito, riguardano il collocamento di prefetti a disposizione del Ministero. Come è noto, secondo le leggi vigenti, i prefetti collocati a disposizione non possono eccedere il

numero di 15. Ora alla data di ciascuno dei suddetti decreti quel numero era già sorpassato.

Nessun dubbio adunque che la riserva della Corte dei conti sia fondata.

Tuttavia, trattandosi di provvedimenti determinati da ragioni, la valutazione delle quali non può esser fatta che dal Governo, la Commissione vi propone di prenderne atto col seguente ordine del giorno: « Il Senato del Regno, veduti i Regi decreti 20 dicembre 1928, 27 aprile 24 giugno, 28 settembre, 10 e 20 ottobre e 12 dicembre 1929, 16 gennaio e 14 febbraio 1930, con i quali furono rispettivamente collocati a disposizione del Ministero i prefetti del Regno: Bolis, Selvi, Angelucci, Rizzo, Farina, Basile, Maroni, Disanza, Zanconato, Fornaciari, Paccès, Grassi, Oriolo, Vigliarolo, Miglio, Sacchetti, Perrone-Compagni e Randone; i quali decreti sono stati registrati con riserva dalla Corte dei conti;

« Mentre riconosce fondata la riserva della Corte medesima, prende atto dei suddetti decreti ».

Vengo ora all'altro decreto 21 gennaio 1929.

Secondo l'articolo 1 delle leggi 31 gennaio 1926 il potere esecutivo ha facoltà di emanare le norme giuridiche necessarie a disciplinare l'organizzazione ed il funzionamento delle Amministrazioni dello Stato e l'ordinamento del personale ad esse addetto, eccezione fatta per le norme relative all'ordinamento giudiziario.

Valendosi di tale facoltà il ministro della giustizia sottoponeva alla firma Reale un decreto col quale si dettavano norme riguardanti gli esami di idoneità e di concorso per la promozione al grado 9° del personale delle cancellerie e segreterie giudiziarie, modificando per tal modo il decreto-legge 8 maggio 1924. Il decreto fu firmato dal Re, e porta la data del 21 gennaio 1929.

Sottoposto il decreto stesso alla Corte dei conti questa ne rifiutava la registrazione, considerandolo come eccedente i poteri del ministro, in quanto si riferiva all'ordinamento giudiziario il quale, secondo l'articolo 1 del suddetto decreto, non entra nelle facoltà accordate al potere esecutivo.

Successivamente, in seguito a deliberazione

del Consiglio dei ministri, la Corte registrava con riserva il suddetto decreto.

Ciò posto la Commissione non disconosce la gravità della questione, se cioè quel decreto si potesse considerare come riguardante o meno l'ordinamento giudiziario, e degna di ogni riguardo è l'opinione affermativa della Corte dei conti, vigile custode della osservanza della legge.

Tuttavia la vostra Commissione è andata in contrario avviso.

Vediamo infatti qual'è il contenuto del decreto.

Esso consta di due articoli.

Col primo determina a chi spetti nei concorsi per la promozione la presidenza della Commissione esaminatrice.

Col secondo, per facilitare la presentazione al concorso degli aspiranti residenti nelle colonie, si dispone che le prove orali seguano subito dopo quelle scritte.

Ora è parso alla Commissione che queste riserve avessero, più che altro, carattere amministrativo e non riguardassero strettamente l'ordinamento giudiziario.

A favore di questa tesi è anche la ragione giuridica. Infatti secondo l'articolo 1° della legge 31 gennaio, il potere esecutivo ha di regola facoltà di emanare norme giuridiche.

La esclusione di quelle relative all'ordinamento giudiziario, costituisce una eccezione alla regola, ed è canone di giurisprudenza che le eccezioni devono essere interpretate restrittivamente.

Così decidendo la Commissione ha avuto riguardo al caso singolo, in quanto ha considerato le norme del Regio decreto in esame come aventi piuttosto carattere amministrativo.

Ma naturalmente non ha inteso stabilire la massima che entri nelle facoltà, accordate al potere esecutivo dalla citata legge 31 gennaio, tutto ciò che si riferisce alle segreterie e cancellerie giudiziarie.

Ciò posto la Commissione medesima, nella Relazione a voi presentata, vi propose il seguente ordine del giorno:

« Il Senato del Regno,

« Veduto il Regio decreto 21 gennaio 1929, n. 643, col quale si dettano norme concernenti gli esami di idoneità e di concorso per la

promozione per merito distinto al grado IX del personale delle cancellerie e segreterie giudiziarie, registrato con riserva dalla Corte dei conti;

« Considerando che l'articolo 1° della legge 31 gennaio 1926, n. 100, accorda al potere esecutivo facoltà di emanare norme giuridiche, per quanto riguarda il personale delle Amministrazioni dello Stato;

« Considerando che sebbene il n. 3 dell'articolo stesso escluda dalla suddetta facoltà le norme concernenti l'ordinamento giudiziario, pure quelle contenute nel Regio decreto 21 gennaio 1929, registrato con riserva dalla Corte dei conti, non si possono ritenere comprese nella eccezione dell'articolo medesimo;

« Dichiaro legittimo il Regio decreto 21 gennaio 1929, n. 643 ».

Tale è l'ordine del giorno quale è scritto nella Relazione.

Tuttavia la Commissione, per maggior correttezza di linguaggio, e per togliere l'equivoco che la deliberazione del Senato sia attributiva di legittimità del decreto stesso, mentre è soltanto dichiarativa, propone che alla parola « Dichiaro » si sostituisca l'altra « Ritiene ».

PRESIDENTE. Pregherei il senatore Supino di farmi pervenire il testo preciso dell'emendamento.

SUPINO, *relatore*. Si tratta soltanto di sostituire all'ultimo capoverso dell'ordine del giorno la parola « Ritiene » alla parola « Dichiaro ».

PRESIDENTE. Allora metterò ai voti successivamente i due ordini del giorno della Commissione per l'esame dei decreti registrati con riserva.

Do lettura del primo ordine del giorno:

Il Senato del Regno,

Veduti i Regi decreti 20 dicembre 1928, 27 aprile, 24 giugno, 28 settembre, 10 e 20 ottobre e 12 dicembre 1929, 16 gennaio e 14 febbraio 1930, con i quali furono rispettivamente collocati a disposizione del Ministero i prefetti del Regno: BOLIS, SELVI, ANGE-LUCCI, RIZZO, FARINA, BASILE, MARONI, DISANZA, ZANCONATO, FORNACIARI, PACCIS, GRASSI, ORIOLO, VIGLIAROLO, MIGLIO, SACCHETTI, PERRONE-COMPAGNI e RANDONE; i

quali decreti sono stati registrati con riserva dalla Corte dei conti;

Mentre riconosce fondata la riserva della Corte medesima, prende atto dei suddetti decreti.

Chi approva quest'ordine del giorno è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Do ora lettura del secondo ordine del giorno con l'emendamento del relatore senatore Supino:

Il Senato del Regno,

Veduto il Regio decreto 21 gennaio 1929, n. 643, col quale si dettano norme concernenti gli esami di idoneità e di concorso per la promozione per merito distinto al grado IX del personale delle cancellerie e segreterie giudiziarie, registrato con riserva dalla Corte dei conti;

Considerando che l'articolo 1° della legge 31 gennaio 1926, n. 100, accorda al potere esecutivo facoltà di emanare norme giuridiche, per quanto riguarda il personale delle Amministrazioni dello Stato;

Considerando che sebbene il n. 3 dell'articolo stesso escluda dalla suddetta facoltà le norme concernenti l'ordinamento giudiziario, pure quelle contenute nel Regio decreto 21 gennaio 1929, registrato con la riserva dalla Corte dei conti, non si possono ritenere comprese nella eccezione dell'articolo medesimo;

Ritiene legittimo il Regio decreto 21 gennaio 1929, n. 643.

Chi approva l'ordine del giorno è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Seguito della discussione del disegno di legge:
« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 »
(N. 475).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'e-

sercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 ».

Ha facoltà di parlare il senatore Ciccotti.

CICCOTTI. La materia trattata in questo bilancio è quanto mai viva, molteplice e interessante, comprendendo tanta parte della vita economica del paese: tutta la produzione agraria, dalla cerealicoltura alla olivicoltura, dalla viticoltura alla selvicoltura; e tutte le questioni economiche che vi sono inerenti, da quella dei salari, al credito, alla previdenza ecc., e la zootecnia e gli scambi commerciali e la colonizzazione interna. Sicchè vi è dovizia di argomenti da poter discutere.

E, per quanto abbiamo avuto occasione di udire tecnici dell'agricoltura, e dei maggiori, e parecchi ex ministri — i quali, sebbene abbiano appartenuto a quella età, che ora si chiama peccaminosa, quando parlano da questi banchi e non più dal seggio dei Ministri, si trovano nella condizione di quei poeti dei quali Arrigo Heine diceva che le migliori idee vengono loro dopo che hanno finito di scrivere — v'è sempre qualche cosa da dire.

Io ero fra gli ultimi iscritti, come è mio costume, perchè per nativa pigrizia ho sempre la speranza che altri esaurisca l'argomento e io possa rinunciare a parlare. Ma ora sono indotto a parlare anche per una ragione, dirò così, geografica; giacchè se pure non mi accade di essere il solo del Mezzogiorno a intervenire in questa discussione, ho il mio turno dopo che han parlato soltanto senatori dell'Italia settentrionale e centrale; e ho il dovere di parlare anche di ciò che tocca più specialmente il Mezzogiorno, regione essenzialmente agricola e delle cui vicende non può tacersi in relazione a una discussione come questa, e da' cui progressi vi è più da sperare per la produzione nazionale, appunto perchè ora è più arretrata.

E parlerò con la massima obiettività, come si addice al luogo e all'argomento. Anche chi dissente in più cose dall'attuale Governo — ed io appunto ne dissento — deve riconoscere l'impulso che si è proposto dare all'agricoltura. E si può pure aggiungere che ora, a indirizzare questo impulso, vi sono uomini i quali oltre alla competenza tecnica hanno anche e da lunga data il fervore e la passione della materia che trattano. Il che non è trascurabile se, come si è detto, la sola abilità tecnica senza il

fervore può paragonarsi a un fucile che non abbia proiettili.

Non è una lode la mia, perchè nè l'onorevole ministro nè i suoi collaboratori ne hanno bisogno: e con i tempi che corrono una lode, che venga da questo posto, potrebbe esser perfino pericolosa. È una constatazione fatta, per quella lealtà che deve presiedere alla discussione e che potrà quindi avvalorar più ogni mia osservazione critica. E l'argomento è quanto mai attuale e si può dire ardente, con la crisi che investe tutta l'agricoltura, svilendo i prezzi e le capacità di smercio per i produttori senza corrispondente vantaggio per i consumatori.

L'onorevole ministro, parlando alla Camera, ha detto che non bisogna drammatizzare la situazione: ed è bene; la situazione è così drammatica di per sé che sarebbe iperbolico volerla drammatizzare ancora.

Ha soggiunto pure l'onorevole ministro che non è il caso di ricorrere a provvedimenti macchinosi; ed anche in questo si può per molta parte essere d'accordo con lui.

Egli ha detto — intanto — che si avvertono già in Italia i segni della ripresa; e qui veramente non si può essere in tutto d'accordo con lui.

La crisi è diffusa. E io non l'attribuisco al Governo anche per non dare agio al ministro di rispondermi con un noto proverbio toscano. La crisi travaglia l'agricoltura di molti, di quasi tutti i paesi. Ma si tratta di vedere, in una discussione parlamentare, che cosa intende fare il Governo, che cosa può fare, che cosa deve fare per fronteggiare, per quanto è possibile, la crisi e moderarla, se e in quanto non riesca a risolverla.

L'onorevole ministro ha detto alla Camera che tutto quanto il Governo poteva fare in questa emergenza, era in primo luogo dare incremento alla sperimentazione e alle ricerche scientifiche e poi fare propaganda e dare assistenza tecnica a ceti agricoli. Sono due cose che in quanto siano realmente adempiute — e vedremo in quanto siano realmente adempiute — possono dare il loro giovamento; ma non credo che si possa esaurire in questo e in tale occasione il compito del Governo. In questi casi massimamente c'è pure altro da fare, sia « in agendo » e sia « in abstinendo »; astenersi, per esempio, dall'inasprire con altri aggravii la crisi.

E intende ognuno come io mi riferisca al peso tributario già grave e che ogni giorno si aggrava in via assoluta, e più in relazione al crescente dissesto economico.

In prova potrei citare un economista tanto cauto quanto spassionato, il cui libro dal titolo « Le prospettive economiche » va per le mani di tutti; e ove si trovano le seguenti constatazioni.

Il reddito nazionale egli lo porta a 90 miliardi, mentre altri lo riducono anche ad 80 miliardi, e nota che tre decimi di questo reddito nazionale sono assorbiti dalle imposte.

È un punto quello fiscale, che ha toccato, ma molto cautamente, l'on. Rava, il quale in verità è sembrato quasi volesse battere la sella per non battere il cavallo. E da un lato si è voluto fermare su quelle che sono le modalità della esazione, e dall'altro sembra abbia riversata la colpa sugli enti comunali e provinciali. Ma gli enti comunali e provinciali, on. Rava, potrebbero rispondere allo Stato come il granchiolino diceva al granchio che gli suggeriva di camminare dritto: « Andate dritto se potete voi — e cercherò di seguirarvi anch'io ».

Se gli enti locali fanno una non buona amministrazione in molti casi, se si danno a un dispendio esagerato per l'economia del Paese, non si può negare che in ciò, spesso, si modellano sullo Stato.

Ora il Mortara nota — e questo alla fine del 1928 o al principio del 1929, cioè al momento in cui furono pubblicate le « Prospettive » — nota che ammontano a 18 miliardi le entrate tributarie statali e a 4 miliardi e mezzo quelle degli enti locali, cioè in tutto a 22 miliardi e mezzo, che corrispondono al 25 per cento del reddito nazionale.

Ma aggiunge opportunamente: « Questa proporzione andrebbe un po' accresciuta se si volesse tener conto dei contributi sindacali che hanno assunto il carattere di vere e proprie imposte ». E facendo un paragone con altri Stati constata che mentre da noi « vien prelevato il 25 per cento sopra un reddito di lire 2200, nella Gran Bretagna si preleva il 24 per cento sopra un reddito di lire 7900, in Germania il 20 per cento sopra un reddito di lire 5000, in Francia il 20 per cento sopra un reddito di 4400 lire ».

Ma, se non si vuol credere all'economista,

poichè, quando si discute con i fedeli, è sempre un buon metodo ricorrere ai libri sacri, ho voluto ricorrere a qualcosa che è stato scritto da una persona che sta degnamente oggi al Governo, e in un documento ufficiale ho trovato:

« Gli Enti parastatali per l'incremento di determinate attività produttive si vanno moltiplicando, come appare da quanto si è detto sopra e da quanto si dirà. Altri si preannunciano. Essi portano non di rado un notevole aggravio alle classi cui intendono di giovare. Noi crediamo che non poche ragioni militino in loro favore, la maggiore snellezza di organizzazione il maggior contatto con le classi interessate. Nella nuova struttura dello Stato corporativo essi possono essere utili anelli di congiunzione tra lo Stato e i sindacati. Crediamo anche giusto, entro certi limiti, che a queste spese contribuiscano le classi avvantaggiate da questi Enti. Tuttavia riteniamo opportuno richiamare l'attenzione sul pericolo di gravare eccessivamente i già aggravatissimi contribuenti italiani, sulle interessenze che possono determinarsi fra questi enti e queste mansioni assegnate da una parte agli stessi sindacati e dall'altra ai consigli provinciali dell'economia. Il Duce ha recentemente ammonito di guardarsi di imporre una rigida armatura di oneri alla produzione nazionale proprio all'atto in cui faticosamente si inizia il riassetto economico, finanziario, monetario, ed il riassetto morale della nazione, in cui si rivelano più minacciose le concorrenze estere ».

Questo brano, ripeto, redatto da persona che ora appartiene al Governo, è stato scritto nel 1926-27.

Dunque è stato scritto parecchi anni addietro, sotto una minore pressione tributaria; quando, riferendomi sempre a quella citazione del Mortara, questi constatava che « nel 1925-26 la corrispondente proporzione superava di poco il 20 per cento e nel 1913-14 si poteva stimare al 12, 13 per cento del reddito privato. Dall'anteguerra ad oggi la quota percentuale del reddito medio individuale assorbita dai tributi è raddoppiata, mentre il reddito stesso, espresso in moneta con potere di acquisto costante rispetto alle merci, probabilmente, non è aumentato e forse è diminuito ».

Evidentemente in un periodo di crisi ne crescono gli effetti e « l'onere costituisce un ostacolo ognora maggiore allo sviluppo dell'attività economica del paese ».

Ma ecco che qui si presentano, come prospettive di meglio, « la battaglia del grano » e « la bonifica integrale ».

La battaglia del grano! Riconosco anche in questo ciò che si è potuto ottenere migliorando alcuni metodi di coltura; ma anche nella battaglia del grano, vi sono delle ombre che bisognerebbe dissipare.

Anzitutto con l'estendersi a grado a grado della coltura del grano, per una nota ragione economica, a misura che si mettono a coltura le terre meno fertili, la spesa diventerà molto maggiore ed il prodotto diventerà assolutamente minore.

ROCCO, *ministro della giustizia*. L'area coltivata a frumento non è aumentata!

CICCOTTI. Ma, onorevole ministro, ieri l'on. Marcello calcolava tutto il grano che sarebbe occorso tra non molto tempo, quando la popolazione italiana fosse aumentata come è nei voti e negli impulsi del Governo, e giungeva a dire che si sarebbe dovuto contare sopra 135 milioni di quintali. Ora è impossibile che questi 135 milioni di quintali possano essere ricavati...

ACERBO, *ministro dell'agricoltura e foreste*. Questo quantitativo comprende tutti i cereali maggiori e minori.

CICCOTTI. Non credo. L'on. Marcello parlava di grano soltanto; non poteva riferirsi a tutti gli altri cereali perchè, se si fa un tal calcolo, si giunge fin da questo momento a tali cifre.

ACERBO, *ministro dell'agricoltura e foreste*. Non ancora!

CICCOTTI. È stato sostenuto inoltre da un tecnico molto autorevole che l'effetto che si ha quando si mettono a coltura terreni che potrebbero essere altrimenti sfruttati — e cito per esempio l'Agro Romano, per il quale il Governo ritiene di rendere un servizio all'economia nazionale estendendovi la coltura del frumento — si va incontro economicamente a un discapito. Questo tecnico ne dà la prova, a proposito appunto dell'Agro Romano, con un ragionamento e un conseguente conto culturale. Col diminuire della latitudine, egli dice,

diminuiscono anche di pari passo, per alcune colture, i fattori primaverili-estivi (ma crescono quelli invernali) del reddito agrario; e fino all'ultimo limite della coltura granaria il rendimento cresce dal sud al nord. Prendendo due punti estremi dell'Italia, Torino da una parte, Girgenti dall'altra, si osserva che in tre mesi (dicembre-febbraio) si ha riduzione dello sviluppo delle erbe a Torino per difetti di temperatura, mentre tale riduzione si avvera a Girgenti per quattro mesi per difetto di acqua. A Roma, dove il periodo vegetativo dell'anno è per ragioni climatologiche e di precipitazione atmosferica spezzato in due, si ha in novembre-dicembre come una seconda primavera che fa germogliare i prati riarsi, preparando le preziose erbe vernine che sfamano per più di cinque mesi migliaia e migliaia di bestie pascolanti, per cui l'Agro Romano da tempi immemorabili è tenuto a pascolo con molto maggiore rendimento di quello che non si avrebbe se fosse tenuto a cultura di grano.

E infatti, facendo un conto culturale, appare che sopra 100 rubbia di terreno, mentre per quelli a pascolo si vengono a ricavare 46 mila lire di lucro, con quelli coltivati a frumento se ne ricavano 18 mila soltanto.

È una condizione di cose che, in questa, in altra forma si ripete in parecchi altri posti, creando una inferiorità economica a chi si obbliga alla coltura del grano rinunciando a altre colture meno dispendiose o più redditizie, i cui prodotti potrebbe vantaggiosamente scambiare con grano.

Sulle prospettive di una coltura di grano troppo artificialmente estesa, citerò, da un altro punto di vista, ciò che accade ora in Francia.

Questa Nazione ha già raggiunto quello che da noi è ancora soltanto un voto: cioè produrre tanto di grano quanto occorre ad alimentare tutta la popolazione. Ebbene, ora la Francia, proprio nel momento in cui ha raggiunto questo che è il principale obiettivo, ha visto diminuire i prezzi, in modo che quella contrazione che prima si aveva per altre ragioni, si verrà ad avere per la crisi di produzione sopravvenuta. E ha dovuto ricorrere allora ad un espediente, tanto grave quanto sintomatico, facendo una specie di immagazzinamento causale per alleviare le condizioni dei produttori.

Io mi auguro che quella che si chiama, con un vocabolo piuttosto iperbolico, la battaglia del grano, possa conferire un vantaggio economico all'Italia. E, contenuta in certi limiti, ritengo che lo potrà realmente dare. Ma chi volesse vedervi una panacea, rischierebbe di procurare al paese qualche danno e non lievi disillusioni. Non bisogna, anche in questo, lasciarsi trasportare dalle tesi, nè perdere la giusta nozione de' limiti, delle condizioni, dei mezzi e anche dell'incertezza prevedente in una produzione dominata — in ultima analisi — dalle vicende atmosferiche.

Viene poi la questione della bonifica integrale. Anche in questo campo persone che appartengono al Governo, soprattutto il sottosegretario di Stato che presiede a questo ramo dell'Amministrazione, hanno cercato, veramente con sincerità, di additare parecchi equivoci e specialmente di temperare alcune delle speranze alquanto esagerate e scongiurare le insidie. Lo stesso onorevole sottosegretario non ha neppure mancato in altra occasione di constatare tutto il garbuglio che c'è nella legislazione relativa alla bonifica integrale. L'onorevole ministro anzi è stato interrogato alla Camera da un ex sottosegretario di Stato per sapere se intendeva di coordinare tutte le disposizioni, parecchie delle quali sono tra loro contrastanti. E in un primo momento l'onorevole ministro disse che non avrebbe voluto fare niente di più di quanto era contenuto nelle istruzioni già impartite in data del 10 ottobre 1929. Però in seguito, quando alla Camera durante la discussione del bilancio, si è insistito su questo argomento, l'onorevole ministro (non c'è nulla di men rigoroso in questo che io dico) ha fatto, secondo il noto verso di Pascarella, come fanno i ministri quando, di fronte agli imbarazzi, chiamando come alleato il tempo, promettono di nominare... una Commissione!

ACERBO, *ministro dell'agricoltura e foreste*. Una Commissione per fare il Testo Unico, con un compito cioè preciso e con precise direttive. E ciò avvalendomi di una disposizione di legge già esistente.

CICCOTTI. Io ho veramente temuto che così si andasse alle calende greche; ad ogni modo ne prendo atto sapendo che ella, onorevole ministro, è persona molto solerte e diligente.

Lasciando da parte queste premesse e pas-

sando alla sostanza stessa delle cose, è indubbio che la questione presenta una quantità di difficoltà, anche di carattere tecnico; perchè non si tratta di un obbiettivo sempre concreto e di esito sicuro, e il Governo non può nemmeno disporre di tutti gli elementi tecnici che occorrerebbero per condurre felicemente a fine una impresa di questo genere. Inoltre tutti intendono quale grande difficoltà ci sia per potere investire niente meno che sette miliardi in 14 anni, semplicemente per quanto riguarda i contributi governativi, senza contare che i privati dovrebbero per lo meno impiegare altrettanti capitali. E si sa bene come assai spesso i preventivi siano superati dalla esecuzione. Inoltre, e indipendentemente dai capitali che debbono inizialmente impiegare i privati, poichè il Governo ha ripartito questi suoi contributi in tante rate trentennali, occorrerà un largo intervento del credito. E io non so, dato il tasso a cui questi capitali dovrebbero essere impiegati, con le difficoltà e le incertezze che un'impresa di questo genere può presentare nei trentasette compartimenti, come potranno essere superate tutte le difficoltà. Io mi auguro che tutto proceda bene, ma non posso dissimularmi tante gravi difficoltà.

Anche a questo proposito si ripresenterà una questione di non facile soluzione, a cui ha accennato, mi pare, l'on Poggi sui rapporti de' salari nell'agricoltura in crisi.

Questo è un argomento scottante e che meriterebbe profondo esame. È indubitato che il lavoro va retribuito nella maniera dovuta; ma è una cosa molto pericolosa — specie in questo campo e nell'ora che corre — fare quello che è assai peggio della demagogia rivoluzionaria, della demagogia reazionaria. Il lavoro si trova nelle distrette dei prezzi al minuto non adeguati e il ribasso dei prezzi all'ingrosso. Ma d'altro lato non si fa un'opera il cui costo non sia adeguato al rendimento. Certi rapporti economici non possono essere forzati; e quando si stabiliscono prezzi politici dettati da criteri non economici, non si può prevedere a quali conseguenze si va incontro, e si rischia di turbare ancora peggio l'equilibrio che si vorrebbe ristabilire.

Finalmente non si dissimulerà l'onorevole ministro e non si dissimuleranno i suoi collaboratori la condizione grave in cui verrà a

trovarsi la proprietà fondiaria quando sarà cresciuto un indebitamento che è sempre una grande causa di debolezza per l'agricoltura. Il debito ipotecario che oggi grava sulla proprietà rurale è molto forte. Quando si sarà aggiunto tutto il peso di questi nuovi debiti, io non so quale potrà essere la crisi che ne deriverà, specialmente se il rincaro del danaro, la gravità dei tributi, il basso prezzo de' prodotti, il costo del lavoro si aggiungeranno all'incertezza del rendimento.

Questo per accennare soltanto a due dei principali argomenti che affiorano in questa discussione e su cui si potrebbe insistere ancora volendo entrare in particolari.

Intanto la crisi ha bisogno anche di rimedi più urgenti, ha bisogno di essere fronteggiata nel suo stesso sviluppo. E per questo occorrono anche mezzi di carattere immediato, contingente.

E qui viene la questione delle importazioni e delle esportazioni.

Uno dei senatori che ha parlato ieri ha citata la cifra, che può sembrare impressionante, di 106 milioni erogate per importare delle uova. La cifra deve essere un po' rettificata in questo senso: noi importiamo per 106 milioni di uova, ma esportiamo per 91 milioni.

E questo dato merita di essere spiegato, per chiarire, anche indirettamente e in qualche modo, i rapporti complessi della nostra passiva bilancia commerciale.

Si è detto che le nostre importazioni sono cresciute, perchè è salito il tenore di vita di quelli che prima lo avevano molto basso, ma non credo che questa sia sempre una ragione esatta. C'è da rallegrarsi per il più alto livello di vita del popolo, sebbene io creda che, per esempio, 3 miliardi e più spesi per il tabacco non siano una cosa di cui ci si possa rallegrare, se non dal dubbio punto di vista gretatamente finanziario.

Su questo argomento, corrono anche idee non esatte.

Il più elevato tenore di vita può essere fecondo se congiunto a una generale elevazione economica e fatto di ciò che eleva la tempra fisica e morale del popolo; ciò che ne potrà rendere duraturo il vantaggio.

Se tuttavia vi fosse stata una maggiore ri-

chiesta di uova imposta da un migliorato tenore di vita, io credo che facilmente sarebbe stata stimolata la produzione interna. Per spiegare il fenomeno ho voluto vedere da quali paesi noi importiamo queste uova, ed ho trovato che, per esempio, ne importiamo per 8 milioni e più dall'Albania e per 34 milioni dalla Jugoslavia. E allora tutto si spiega con il meccanismo del commercio internazionale, nel quale il denaro funge come mezzo di scambio, ma che in conclusione si riduce ad un enorme baratto. Quando s'importano merci in paesi di economia rudimentale come l'Albania o di economia prevalentemente agraria come la Jugoslavia, il rapporto di scambi non può mantenersi se non prendendovi ciò che solo il paese importatore può dare; e dà a prezzi di concorrenza.

È certo intanto che la nostra bilancia commerciale è sfavorevole: non bisogna dissimularselo. Ed è questione grave, di cui non si vede facilmente l'uscita. Per consolarei i nostri organi di informazioni, di tanto in tanto, ci fanno sapere che la Francia ha nella propria bilancia commerciale un *deficit* uguale al nostro. Ma dobbiamo tener presente che la Francia ha un movimento commerciale di 80 miliardi; movimento di molto superiore al nostro; ed inoltre risulta dalle statistiche che la Francia ha per il movimento turistico una entrata di oltre 7 miliardi. Per noi invece il *deficit* non si presenta in uguali condizioni.

In ogni modo dobbiamo e possiamo cercare di migliorare la nostra bilancia, anche e specialmente rispetto a quegli animali vivi di cui si è parlato ieri in Senato e il cui valore d'importazione sale a circa mezzo miliardo, all'infuori di altre centinaia di milioni di carni macellate.

Noi importiamo niente di meno che circa 22.000 cavalli ed una gran quantità di altri animali, che si potrebbero certamente produrre in Italia. E qui si deve rilevare un errore non lieve commesso dal Governo, quando anni addietro ha formulato la legge sui riproduttori equini e vaccini, legge che io credo sia in parte responsabile di questa deficiente produzione di un certo genere di bestiame. Infatti che cosa si venne a stabilire con quella legge? Che era proibito anche ai privati di utilizzare riproduttori che non

fossero quelli riconosciuti ed approvati dal Governo.

Io non potei discutere della cosa in Senato, come mi ero proposto, ma volli chiarire la questione per mio conto; e da una statistica ufficiale rilevai che i riproduttori equini approvati erano non più di 1704 in tutta Italia e presentavano la distribuzione più anormale. Per esempio in Liguria non ce ne era nessuno: nella provincia di Alessandria erano concentrati in tre comuni e così via. E allora che cosa è avvenuto dato che si è voluto, malgrado gli avvertimenti e i reclami, tener ferma assolutamente quella legge?

Da un lato si sono dovute applicare molte e gravissime ai contravventori, spesso, per ovvie ragioni, incolpevoli; dall'altro lato, come accade spesso, quelli che hanno obbedito alla legge hanno subito un danno economico. E, mentre si predica tanto per combattere il celibato e l'infeccondità agli uomini, si è decretato e avuto così il costoso celibato delle vacche, delle cavalle e delle asine. (*ilarità*).

Anche i bovini, fra animali vivi e carne da macello, rappresentano una notevole cifra di cui è stato fatto cenno qui. Sapete quanto s'importa di vitelli? Nientemeno che per 159 milioni di lire. E anche qui è da parlare di quello che il Governo potrebbe fare *in agendo* ed anche *in ommittendo*. La legge sui riproduttori vuole che possano funzionare solo i tori riproduttori approvati: cosa ottima quando si abbiano i riproduttori disponibili ed in quantità.

Ma, quando non si hanno, si dovrebbe trarre profitto almeno di quelli quali si siano che si possono avere e intanto restano inutilizzati. Di più c'è una legge che vieta la macellazione dei vitelli. Un grande produttore mi diceva che l'Agro Romano è diventato un cimitero di vitelli.

ACERBO, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non c'è più la legge che vieta la macellazione dei vitelli.

MARESCALCHI, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura e foreste*. Era una bardatura di guerra.

CICCOTTI. Va bene, apprendo ora che è una legge abrogata, ma essa esisteva fino a qualche tempo addietro. Nella stessa relazione a cui dianzi mi sono riferito si riconosce che

LEGISLATURA XXVIII — 1ª SESSIONE 1929-30 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 MAGGIO 1930

le leggi italiane purtroppo sono così numerose ed ingarbugliate che non è possibile sempre orizzontarvisi e tanto meno tener dietro alle loro frequenti aurore e ai loro facili tramonti.

Calcolando che gli allevatori di vitelli debbano dare all'animale il latte per 10 mesi, ne viene che un vitello viene a costare un prezzo tale che annulla generalmente la convenienza di allevarli ovunque si possa commerciare il latte.

(*Interruzione del senatore Miliani*). È inutile far nomi, l'allevatore potrebbe anche essere presente in quest'Aula. Ma è certo che in un dato tempo i vitelli si sono lasciati morire. Ora si macellano se non c'è nessun impedimento. Ma un allevamento di 10 mesi costa tanto che conviene meglio acquistare il vitello dall'estero. E questa dev'essere una delle ragioni della grande importazione. (*Commenti, interruzioni*).

Nell'Istituto Zootecnico di Bella, il solo istituto zootecnico governativo che sia nel Mezzogiorno, i vitelli... (*Interruzioni*). Lei mi dice che si macellano a 4 mesi e in alcuni casi anche prima. Ma io dicevo che anche così resta il fatto della poca convenienza di allevamento che spiega la maggiore importazione.

Di più molta parte del regresso che c'è nel bestiame bovino, come in altro genere di bestiame, è dovuto al servizio veterinario assolutamente insufficiente in varie regioni soprattutto meridionali. E infatti bisogna dirlo: questo servizio nell'alta Italia funziona molto meglio e spesso anche molto bene. Ma ci sono molti altri paesi in cui il servizio veterinario è insufficiente, e le malattie del bestiame non prevenute e non curate portano alla sterilità degli animali oppure alla loro morte. Molto bestiame che potrebbe essere risparmiato è invece destinato a perire. E tutto ciò è un danno nazionale ad evitare il quale si potrebbe provvedere ne' termini del possibile, con misure adatte.

A proposito del modo con cui i servizi zootecnici funzionano, io ho qui un altro documento ufficiale che proviene dall'unico istituto zootecnico che si trovi nel Mezzogiorno, per quanto non bene ubicato perchè fu messo là fors'anche in parte per ragioni elettorali. L'unico Istituto zootecnico del Mezzogiorno è quello di Bella-Muro.

Io ho qui la relazione stampata e quindi non vi è niente di segreto.

MARESCALCHI, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura e foreste*. C'è anche un istituto a Portici.

CICCOTTI. A Portici deve esservi poco bestiame in dipendenza della scuola. Da questa relazione a cui mi riferisco risulta che c'è la possibilità di raccogliere circa 2000 quintali di fieno mentre ci sarebbe bisogno di 4500 quintali. Inoltre l'Istituto manca di personale.

MARESCALCHI, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura e foreste*. L'Istituto è stato provvisto di personale di recente. È un Istituto che funziona molto bene.

CICCOTTI. Tanto meglio. Dicevo che la relazione è del dicembre 1928; e sino allora stabilisce che, anche a voler largheggiare, di fronte al fabbisogno aumentato resta un *deficit* di 2000 quintali di fieno. E prosegue la relazione: « È assiomatico che, allorché il carico del « bestiame supera di molto le possibilità del « mantenimento del podere, dovendo ricorrere « al mercato per completare il fabbisogno del « foraggio, si esercita l'industria armentizia « come industria a sè stante, avulsa dagli altri « fattori economici. Ne consegue che nessun « allevamento svolto in tali condizioni può reggere a questo controsenso economico ».

Ma c'è anche qualche altra cosa che dedico all'onorevole senatore che mi ha interrotto: « La direzione di questo Istituto — prosegue la « relazione — comprende il solo direttore senza « un assistente, senza un capostalla che lo « alleggerisca dalle normali fatiche quotidiane, richieste dalla condotta dell'azienda « e della stalla ».

ACERBO, *ministro dell'agricoltura e foreste*. L'organico è adesso al completo.

MARESCALCHI, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura e foreste*. Alla Mostra zootecnica di Potenza l'Istituto ha fatto una bellissima figura.

CICCOTTI. Io non comprometto l'avvenire se si fanno miracoli di giorno in giorno. Ho parlato della consistenza del bestiame nel 1929; e da quel che ho letto risulta che fino al dicembre 1928 l'Istituto non ha avuto personale adeguato e, se poi è stato dato un assistente, questo sarà avvenuto sei o sette mesi addietro...

Lo stesso potrei dire per altri argomenti che

LEGISLATURA XXVIII — 1ª SESSIONE 1929-30 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 MAGGIO 1930

tuttavia debbo tralasciare per non andar troppo in lungo.

Un grande cespite di esportazione sono la produzione frutticola e l'orticola.

Si è parlato con molta lode di un frutteto che avrebbe impiantato l'on. Rolandi-Ricci tra Viareggio e Forte de' Marmi.

L'on. Rolandi-Ricci ha fatto cosa con la quale ha acquistato anche delle benemerienze e che meriterebbe imitatori. Nel Mezzogiorno, secondo quanto è stato scritto tante volte dall'insigne Celso Ulpiani, nel Mezzogiorno che dovrebbe essere la terra classica dei frutteti, anche ieri è stato detto qui, non c'è una frutticoltura industriale, non essendo neppure tale, comunque per altri aspetti produttiva, quella frutticoltura che nei dintorni di Napoli e nella Campania in genere può avere avuto un maggiore o minore sviluppo.

ACERBO, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ce ne è una in formazione a Pesto.

CICCOTTI. Sì, è stato fatto un frutteto a Pesto, in un luogo però poco accessibile.

ACERBO, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non l'ho impiantato io, ma gli industriali interessati lo hanno ritenuto idoneo.

CICCOTTI. Io posso dire questo; che le condizioni della frutticoltura del Mezzogiorno sono quanto di più inorganico si possa immaginare. E, per le condizioni e il modo come la frutticoltura vi si può sviluppare, gioverebbe l'azione di assistenza governativa, sia per gli impianti come per la formazione di un personale adatto.

Si facciano dire dall'on. Rolandi Ricci che cosa egli ha fatto! Egli ha fatto un acquedotto di 8 chilometri; ha fatto fare delle analisi del terreno in modo da poterlo, occorrendo, emendare; ha degli operai specializzati; e quando alcune piante hanno cominciato a perire, ha potuto ricorrere al senatore Poggi e a parecchi altri per poter trovare un rimedio. Nel Mezzogiorno, oggi, parecchie di queste cose non sono possibili o assai difficoltose, specie per piccoli produttori.

Si facciano poi dire ancora dall'on. Rolandi Ricci come è accaduto che il suo frutteto ha potuto raggiungere l'importanza che ha e ha avuto anche una benefica irradiazione nelle vicinanze e mi dicano se il frutteto governativo,

comunque gerito, a Pesto ha fatto qualcosa di simile nel Mezzogiorno.

Si è parlato qui e si parlerà ancora di bachicoltura e di gelsicoltura, ma sempre in relazione all'Italia centrale e settentrionale. Il Giappone dal 1921 ha duplicata e, rispetto al periodo di pochi anni precedente, ha triplicata la produzione della seta. Tutto il Mezzogiorno, le Isole comprese, avrebbero una condizione favorevole per questa produzione ma non le danno che un contributo presuntivamente di 20 milioni secondo le statistiche: ed anzi qualche traccia di produzione della seta che già esisteva in Calabria è in pericolo, se non è finita.

È cosa anche questa, che non andrebbe trascurata. Non è che si debba chiedere o attendere tutto dal Governo. Ma, come m'ingegnai dimostrare altra volta in Senato, l'iniziativa nel Mezzogiorno, anche più che monca per tante ragioni storiche e naturali, incontra maggiori difficoltà per le stesse condizioni arretrate; e, più che stimolata, vuole essere sorretta, in un momento in cui del resto l'Amministrazione si riconosce tanti compiti e si attribuisce tanti poteri.

Vi sarebbero anche delle produzioni minori ma non trascurabili come gli allevamenti di bassa corte, che come si è visto, hanno pure importanza nella bilancia commerciale. La relazione dice che sono stati impiantati 34 pollai modelli. Io ne ho visto uno in Sardegna nel Villaggio Mussolini, non so se d'impianto governativo, che mi ha dato l'impressione, sebbene io sia profano, che funzioni abbastanza bene; ed il direttore di quel pollaio mi diceva che non aveva avuto nessuna mortalità e ciò in grazia delle vaccinazioni ed iniezioni usate. La mortalità del pollame nel Mezzogiorno è enorme; io non so che si sia fatto nulla dai tecnici locali nel senso della profilassi e della cura.

VANZO. Faremo lei ministro perchè lo faccia.

CICCOTTI. Io non aspiro a ciò; e intanto faccio un altro mestiere. Lei è disoccupato e a riposo e mi sembra che potrebbe andarci lei; e con l'autorità che le viene dal comando già esercitato potrebbe di certo far benissimo. (*Si ride*).

E mi scusi, onorevole Presidente, se ho raccolto l'interruzione, ma non potevo davvero

non rispondere a un complimento così lusinghiero!

Si potrebbe molto ricavare anche dall'apicoltura ancora scarsamente diffusa ma non senza promesse nel Mezzogiorno. Come mi accadde di dire altra volta, in Senato, in un congresso tenutosi anni addietro a Bologna fu detto che la capacità produttiva dell'apicoltura in Italia poteva raggiungere vari miliardi. Questa previsione può essere forse esagerata ma certamente è attività che potrebbe molto conferire all'economia pubblica.

Ma per fare tutte queste cose occorrerebbe si costruissero moltissime case rurali; ed anche su questo punto ci troviamo molto ma molto indietro nel Mezzogiorno. L'on. Miliani, domandava altre mille case coloniche per le Marche dove le case coloniche non sono punto infrequenti. Uno dei documenti parlamentari, la relazione del bilancio del Ministero dell'economia di anni addietro, diceva nientemeno che tutto il fondo di sussidi del Governo non poteva servire a integrare la costruzione di più che 300 case coloniche per tutta l'Italia! Nel Mezzogiorno, specie in alcune regioni, si possono percorrere chilometri e chilometri senza vedere una casa rurale. E, senza casa rurale, non si può avere colture di foraggi, non allevamenti, non colture razionali e riprese! Occorrerebbero mezzi; ed oltre a ciò, che in questo campo, non si procedesse con uno schematismo che non è di buona lega. Per una agricoltura che è rudimentale come quella del Mezzogiorno si esige infatti che siano fatte delle case coloniche che vengono a costare 30 o 40 mila o assai più lire; il che viene ad aggravare l'economia rurale, talchè si finisce per rinunciare al concorso governativo e per non costruirle affatto. Tecnicamente potranno occorrere cinque o sei mila lire di costruzioni per ettaro, ma, per ora, questo non è peso sopportabile con la produttività e il rendimento di moltissime delle terre del Mezzogiorno. Se ci si contentasse di farle più modeste, in modo da poterle solamente in seguito ampliare e sviluppare in corrispondenza del maggior rendimento del fondo, si renderebbe un servizio al proporzionale progresso dell'agricoltura e in genere a un paese, in cui spesso manca qualsiasi riparo per i bisogni più ovvii della coltura e anche per avere un elementare riparo dalle intemperie

e soprattutto dalla malaria. Storicamente, anche in questo, si è proceduto per gradi secondo i progressi dell'economia.

In Sardegna, dove le costruzioni rurali sono molto scarse, hanno nel Campidano costruito i così detti « làteri », che sono delle case alcune volte di apparenza anche discreta, fatte con creta impastata con paglia; e così si è provveduto ad un bisogno urgente, con l'auspicio di cose migliori. Naturalmente si desidererebbe di più e di meglio; ma in ogni modo questo ha reso possibile in quella regione di fare quello che in altre regioni della Sardegna non è stato possibile fare, dove tanto i pastori che le greggi restano allo scoperto o si riparano perfino ne' *nuraghi*.

Ora è appunto questo senso pratico che io vorrei si avesse nel governo dell'agricoltura per aiutare gradualmente chi ne ha bisogno. Perché la bonifica integrale, la battaglia del grano ecc. sono tutte concezioni che è bene assumere, anche nella loro maggiore ampiezza, ma bisogna intanto calcolare e praticare soprattutto quello che si può fare realisticamente e prontamente.

Poche parole ancora relativamente a quella propaganda e assistenza di cui ha parlato l'onorevole ministro e alla quale voleva limitare l'azione del Governo; cioè delle Cattedre ambulanti.

A me non piace parlare genericamente. Ci saranno dei cattedratici (si potrebbe cambiare questa parola che è molto poco adatta al suo ufficio) ci saranno dei cattedratici, dico, che fanno bene il loro ufficio. È indubitato che nell'Italia settentrionale a Cremona, a Parma si ricorda con gratitudine quanto le Cattedre ambulanti hanno fatto ed hanno giovato allo sviluppo dell'agricoltura. Ma debbo dire che in genere fra noi questo non avviene. Un po' come è stato osservato ieri perchè le Cattedre sono caricate di molti compiti anche estranei a quelli loro inerenti; un po' anche perchè non sono bene ordinate secondo le funzioni e le possibilità dell'ambiente; un po' perchè sono sprovviste di mezzi per potere esercitare efficacemente il loro ufficio.

Bisognerebbe anzitutto che l'insegnamento fosse sperimentale e cercasse il coltivatore anzichè attenderlo, lontano com'è nella vastità del territorio e talora recalcitrante. Non vi sono

poi — come forse una volta ve n'era qualcuno — poderi sperimentali, non sempre ben sostituiti da campi dimostrativi.

Mancano mezzi per analisi di terreni, di fertilizzanti, di prodotti. Uno del Mezzogiorno che volesse ottenere un'analisi dei terreni, a meno che non si rivolga a gabinetti di chimica lontani, non ha modo di ottenerli; nè può avere le nozioni che gli occorrerebbero per gli immediati bisogni della coltivazione dalle Cattedre esistenti sul posto stesso. Ho inteso dire dall'insigne geologo Taramelli che sarebbe stato meglio che si fosse sospesa la redazione della carta geologica perchè considerava più necessario la redazione di cartè pedologiche, indicative della natura degli strati superficiali del suolo, come ne sono state fatte per il Montello e per qualche altra zona del Veneto.

In mancanza di queste nozioni preliminari anche l'impiego dei concimi chimici lascia molto a desiderare. Ora qualche tecnico contesta, non so se con molto fondamento, l'importanza di questo impiego. Ma perchè i concimi chimici siano adottati, bisognerebbe che fossero nelle condizioni migliori.

Il Governo ha fatto, pure, cosa utile, specie per mezzo de' Provveditorati, incoraggiando le ricerche dell'acqua d'irrigazione. Ma anche qui, avrebbe potuto fare, talora, meglio; perchè da un lato si è abbandonata l'iniziativa alle semplici nozioni che ne potevano avere i privati e queste non sempre erano giuste e pertinenti; o si son dovuti seguire procedimenti più empirici o costosi; da un altro lato, anche quando si è riusciti a raccogliere questa acqua, non si è avuta da parte di tecnici la cooperazione per meglio utilizzarla. Di tanto in tanto si annuncia la venuta di qualche raddomante. Io non so quale fiducia si possa e si debba avere in essi. Molti tuttavia ritengono che si tratti di una cosa seria. Senonchè un raddomante anche pel solo accesso d'esito incerto esige di solito una retribuzione notevole ed esige altresì, quando l'acqua sia stata trovata, qualche cosa che sia come un censo se non perpetuo almeno abbastanza duraturo.

Perchè il Governo nel suo stesso interesse non regola meglio tutto questo servizio? Se non erro, si sono spesi 7 milioni di contributo alla ricerca di acque d'irrigazione; se la cosa fosse stata organizzata meglio, e attuata con

migliori mezzi tecnici, si sarebbe speso meno e si sarebbero ottenuti risultati più soddisfacenti.

In una rassegna generale che si proponeva di prospettare condizioni, risorse, deficienze dell'economia agraria, in relazione specialmente ad alcune regioni dell'Italia, sarebbe occorso anche accennare al regime forestale e al modo come esso funziona nel nuovo ordinamento; a questioni anche minori, come per esempio, dei cosiddetti tratturi e delle vessazioni che ne vengono per poca intelligenza del loro uso odierno, da chi li ha in custodia. E sarebbe occorso accennare anche a più cose che sono inerenti ad un'economia agraria non bene sviluppata.

Ma si andrebbe troppo in lungo. I dati che io ho voluto presentare all'onorevole ministro e al Senato rappresentano il frutto di osservazioni che, come si è veduto, potranno essere in qualche caso contraddette e criticate, ma che ad ogni modo meriterebbero di essere tenute in conto dall'onorevole ministro, se non altro come punto di partenza.

Il compito che voi, onorevole ministro, dovete adempiere, è superiore ad ogni partito, superiore ad ogni altra considerazione; e può essere di esito meno problematico solo se inteso come tale. Tutto quello che sarà fatto per rendere l'Italia più feconda, per migliorare le sue condizioni economiche, gioverà a ognuno, gioverà a ogni parte del Paese. Perciò, al di sopra di ogni considerazione e come cittadino italiano, vi auguro, onorevole ministro, di poter riuscire in questo compito. Ma il compito è anche grave e pieno d'incognite; e non bisogna nulla dissimularsi delle condizioni reali e delle difficoltà da superare. E in tale intento ho voluto sottoporvi le osservazioni che ho fatto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Nunziante. Non essendo presente, s'intende che rinunzia alla parola.

Ha facoltà di parlare il senatore Venino.

VENINO. Non è certo la prima volta, onorevoli senatori, che in questa Aula — e anche fuori di qui — risuona voce d'allarme intorno alle condizioni in cui versa la bachicoltura, segnatamente di quella plaga che, dal sistema di conduzione agricola che vi è praticata, è comunemente detta dell'Alto Milanese, ma che in realtà abbraccia non solo gran parte della

provincia di Milano, ma anche gran parte delle provincie limitrofe, tra cui Como, Varese, Bergamo e Brescia.

La vastità della plaga e il fatto che essa è — o almeno era — larga produttrice di bozzoli e quindi coefficiente prima della produzione della seta, che tutti sanno quanto pesi sulla bilancia economica nazionale, escludono carattere di interesse locale al problema su cui oso richiamare la benevola attenzione del Senato: gli conferiscono, anzi, il rilievo specialissimo d'un problema d'importanza generale.

Veramente, per taluni aspetti l'argomento che sto per trattare avrebbe forse trovato più adatta sede nella discussione del bilancio delle corporazioni: ma esso troppo da vicino riguarda la produzione agricola per non investire direttamente il ministro dell'agricoltura, al quale mi permetto rivolgere preghiera perchè ne interessi l'eminente suo collega on. Bottai.

Consenta il Senato una breve ma significativa esposizione di dati, quali mi furono cortesemente comunicati dalle diverse Cattedre ambulanti di agricoltura.

Nel triennio 1912-14 nella provincia di Milano si coltivarono 219,925 oncie di seme con un prodotto di kg. 10,149,630;

Nel triennio 1919-21 nella provincia di Milano si coltivarono 181,100 oncie di seme con un prodotto di kg. 6,736,944.

Nel triennio 1927-29 nella provincia di Milano si coltivarono 219,000 oncie di seme con un prodotto di kg. 10,000,000.

Nel triennio 1912-14 nella provincia di Como, la provincia classica della bachicoltura e dell'industria serica, si coltivarono 80,650 oncie con un prodotto di kg. 4,857,860.

Nel triennio 1919-21 nella provincia di Como si coltivarono presso che uguale numero di oncie ma con un prodotto di kg. 3,461,720.

Nel triennio 1927-29 nella provincia di Como si coltivarono 75,500 oncie con un prodotto di kg. 2,653,200.

Trascuro per dovere di brevità i dati riferentisi ad altre provincie, ad esempio a quella di Bergamo, non meno però istruttivi di quelli accennati.

Da tutti questi dati si possono trarre le seguenti conclusioni:

1) In tutte le provincie menzionate il triennio 1919-21 ha segnato enorme diminuzione di

produzione: circa tre milioni e mezzo di chilogrammi in meno nella provincia di Milano; circa un milione e mezzo in meno nella provincia di Como; circa kg. 600,000 in meno nella provincia di Bergamo. Tali diminuzioni, ragguagliate ai valori del tempo, alla media di lire 16 al chilogramma, hanno importato una complessiva perdita di circa 100,000,000 di lire, in cifra tonda.

2) Nelle provincie menzionate, salvo che per quella di Como, dove più tenace è il contratto di affitto a denaro, di cui dirò in appresso, il triennio 1927-29 ha segnato complessivamente una notevolissima ripresa nel numero delle oncie coltivate e nel numero di chilogrammi prodotti, senza per altro raggiungere quelli del triennio dell'immediato anteguerra.

È da osservarsi ancora, e l'osservazione è assai grave per quanto andrò in seguito esponendo, che, se nell'anno scorso la produzione del bozzolo *in tutta Italia* fu di kg. 53,348,835, di un milione cioè di più che nel 1928, tale aumento fu però illusorio e fu dovuto esclusivamente al Veneto che coi suoi kg. 18,733,000 rappresentò nientemeno — da sè solo — che il 35 % della produzione totale, e bilanciò, secondo le stesse indagini statistiche dell'Ente Nazionale Serico, la produzione lombarda, accresciutasi, come ho detto più indietro, ma soltanto in senso relativo. (*Commenti*).

Per concludere, se noi deduciamo dalla produzione italiana del 1929, kg. 500,000 di bozzoli riservati alla riproduzione, abbiamo un complesso di kg. 52,850,000 circa per la filatura, e, conseguentemente, una produzione di 4,830,000 chilogrammi di seta.

Chiedo scusa al Senato se posso averlo te-diato con questa arida enunciazione di cifre: ma essa era necessaria per la migliore intelligenza di quanto verrò dimostrando, e per potere, con la ricerca delle cause, determinare quei provvedimenti con cui attenuarne, se non cancellarne, le conseguenze.

Vi sono cause di carattere generale e note, come ad esempio, la immediata influenza della guerra e del dopo-guerra sulla scaduta produzione del triennio 1919-21, e l'influenza salutare del risveglio del lavoro nazionale — nel triennio 1927-29 — sotto la provvidenziale ferula del Governo fascista. Ma vi sono cause

specifiche che assolutamente conviene illustrare. Mi sia concesso d'accennare qui ad una che è fra le principali, se pure non abbastanza ancora tenuta, a mio sommosso credere, nel debito conto, sebbene un aureo studio sia stato fatto al riguardo alcuni anni or sono dal prof. Serpieri, che oggi risalutiamo al banco del Governo, e sebbene largamente ne abbia trattato il Barengi in una monografia sulle vicende della bachicoltura in Italia negli ultimi tempi, edita sotto gli auspici dello stesso Ministero dell'agricoltura.

Intendo alludere al contratto d'affitto. (*Approvazioni*).

Ora io affermo, onorevoli senatori, che il contratto d'affitto, è, segnatamente nella bachicoltura, un vero e proprio elemento di produzione, non diversamente da ciò che siano il buon seme, la buona incubazione del medesimo, le buone norme della coltivazione ecc.: mancando o l'uno o l'altro di questi elementi, è inevitabile il danno.

Il contratto non è solo un punto di intesa delle forze che concorrono alla produzione, non è solo nè solo dev'essere disciplina, ma in pari tempo deve essere stimolo e leva, da considerarsi non meno alla stregua dei privati rapporti che a quella del generale vantaggio.

Se, ad esempio, — noto incidentalmente — nell'alto Milanese, e quando dico nell'alto Milanese mi riferisco sempre alla più gran parte della Lombardia, la compartecipazione del proprietario nella produzione del grano non fosse negata dai contratti vigenti e il proprietario — stato messo da parte — non ricevesse a tacitazione dell'affitto del terreno il grano a peso, come ora riceve, ma lo ricevesse a misura, come usava nel passato, e pertanto fosse stimolato dal suo proprio interesse a intervenire a che la misura avesse a pesare e a rendere di più, se, ad esempio, ciò avvenisse — ripeto — è fuor di dubbio che, in Lombardia almeno, la battaglia del grano potrebbe avere ancora maggiori e più splendidi sviluppi. (*Approvazioni*).

Ma, tornando alla produzione del bozzolo — nel rapporto del contratto — nessuno potrà disconoscere questa incontrovertibile verità: che la produzione lombarda si è andata contraendo, come si è visto, nel triennio 1919-21 di pari passo con l'avvento — o dirò meglio —

con la imposizione da parte delle organizzazioni rosse o bianche del tempo, del contratto così detto a denaro; accenna a risvegliarsi e a progredire nel triennio 1927-29, col graduale, se pur lento, ritorno del contratto a compartecipazione. La produzione bozzoli trionfa nel Veneto, là dove tal contratto non ha subito profondi attentati: trionfa nel Cremonese dove esso vige anche attraverso il salariato e dove con un'oncia di seme si producono medie di 75, 80 chilogrammi di bozzoli, e dove tali chili hanno così grande resa che spesso ne bastano otto o nove al più per produrre un chilogramma di seta.

Basterebbe questo rilievo per provare la influenza del contratto sulla produzione e la perniciosità — salvo che per casi speciali dovuti a situazioni speciali — del contratto a denaro. Il deleterio generalizzarsi di esso ha una genesi prettamente politica, o dirò meglio, prettamente demagogica, ed ha una sostanza antieconomica. Si è generalizzato nell'immediato dopoguerra, allo sferrarsi dell'interna offensiva bolscevica, non importa se con questa o se con quest'altra bandiera, contro un fronte economico, morale e spirituale profondamente perturbato e scosso, ed ebbe questo preciso obiettivo: di strappare il colono alla così detta soggezione padronale, di emanciparlo (così dicevano secondo la fraseologia del tempo i partiti contendenti) dall'asservimento al proprietario per ridurlo (ma questo non lo dicevano) docile ed illuso nelle proprie mani e facile strumento a servizio delle loro delittuose attività. (*Approvazioni*).

Il proprietario fu estromesso dalla direzione del fondo e il colono assunse, non tecnicamente nè finanziariamente preparato, la precisa figura dell'affittuario che, pagato un determinato canone d'affitto in denaro — il più basso possibile —, si ritenne libero completamente di far del fondo quanto più di suo gradimento, di coltivarlo male o anche di non coltivarlo, di allevare male il baco o anche di non allevarlo; tacesse il proprietario e ringraziasse se ancora il fondo era rimasto intestato a lui. Avvenne nel fatto che il colono, nella felicità della sua libertà rivendicata, rimase senza le camere di incubazione di proprietà esclusivamente padronale, ove far schiudere il seme razionalmente; rimase senza guida e senza

consiglio, ricadde nelle vecchie superstizioni e nei vecchi pregiudizi, fu presto vittima della propria ignoranza e della speculazione di sfruttatori disonesti, non trovò più il proprietario che lo sovvenisse di denaro nell'attesa del regolamento annuale dei conti, e le conseguenze — per limitarsi alla bachicoltura — furono queste: minore quantità di seme messo in allevamento e rendimento per ogni oncia di seme di circa il 30, il 40, ed anche il 50 % minore del rendimento normale. E ci furono anche altre conseguenze: che il colono, non più obbligato come con l'antico contratto a dare il proprio lavoro alla terra in misura proporzionata alla sua superficie, cominciò a disamorarsene e a disertarla, a limitare le coltivazioni e, segnatamente, quella del baco, e lasciarla affidata ai vecchi o ai fanciulli, cominciò ad indulgere alle seduzioni dell'industria, e finì per essere un altro elemento — e potentissimo — del dilagante fenomeno dell'urbanesimo. (*Approvazioni, commenti*).

Occorre pertanto, onorevoli colleghi, esaminare il gravissimo problema dal lato agricolo e dal lato sociale, nei due precisi e più salienti aspetti che esso ha assunto: chè se oggi notansi incoraggianti respiscienze e spontanei ritorni all'affitto a compartecipazione, tali respiscienze e tali ritorni, coincidendo col risveglio della produzione, stanno a segnalare, con l'accertamento fatto del male, la via del suo rimedio. Pur troppo il rimedio non potrà conseguire risultati radicali poichè il male è profondo e poichè intanto si sono andate stabilizzando situazioni che forse non sarà più possibile di capovolgere, e anche perchè nelle zone irrigue prossime a centri industriali, va fatalmente prevalendo la coltivazione foraggiera, ma è certo che un particolare interessamento si impone, di guisa che il danno venga arginato almeno, quando più non potesse essere del tutto evitato. Battaglia a favore dell'agricoltura in genere, della bachicoltura in specie e battaglia contro l'urbanesimo sono una battaglia sola, o, almeno, tre differenti aspetti d'una battaglia sola. (*Approvazioni*).

Che il contratto a denaro sia comodo per il proprietario assenteista o inetto, che sia comodo anche per le Opere Pie, padrone di vastissime tenute che s'avvantaggiano dei minori oneri d'amministrazione e che consolidano

le proprie rendite se pure spesso a bassa quota, non nego: nego però che esso possa ritenersi compatibile con la pratica, con la teorica, con la tradizione fascista, che l'interesse generale prepongono all'interesse singolo, che nell'interesse singolo giustamente non scorgono che un coefficiente dell'interesse generale, o una ruota — dirò così — della grande macchina nazionale, e che il concetto della libertà, infine, hanno così elevato e nobilitato da disciplinarlo, non certo da restringerlo, con la determinazione di limiti e di norme. Bisogna che la libertà dei singoli trovi dunque un limite nell'interesse di tutti: bisogna abbandonare l'affitto a denaro rovinoso anche dal punto di vista delle armonie sociali, bisogna nuocere guerra agli egoismi dell'individuo e della massa, bisogna avvicinare i termini della produzione, e, nella rinnovata coscienza nazionale, sempre più promuovere e realizzare lo spirito di collaborazione che pure corrisponde a uno dei maggiori postulati della comune fede fascista.

Restituiamo il colono al proprietario, il proprietario al colono, ed entrambi alla terra generosa che li attende. (*Applausi*).

Nè si parli, onorevoli senatori, di libertà di contrattazione conculcata, perchè in primo luogo non può chiamarsi libertà quella che nuoce e poi perchè abbiamo precedenti — e parecchi — in cui il Governo è saggiamente intervenuto a disciplinare il rapporto privato quando in contrasto con l'interesse pubblico. Già ho segnalato il delinarsi di salutari respiscienze, quelle che sono le respiscienze migliori e più durature, poichè dettate dalla esperienza.

Penso che converrà seguire, favorire il movimento, affrettarlo alla sua mèta: e le Cattedre ambulanti d'agricoltura, e i Consigli provinciali dell'economia, e le Federazioni, e i Sindacati dovrebbero esserne il tramite migliore. Escludo che possano sopravvivere mentalità superate o imbevute da egoismi di classe, o immobilizzate in una concezione circoscritta delle cose: escludo la esistenza di rappresentanze a cui ne sfugga la comprensione realistica, e che, soprattutto, non sentano di doversi sollevare dalla competizione degli interessi particolari per mirare solo all'interesse del Paese. (*Commenti*).

Certo è che occorre che il contadino ritorni

ad essere contadino, e cessi dall'usurpare il nome, come oggi avviene da noi troppo spesso, e che cessi anche quell'equivoco per cui il sedicente lavoratore della terra, che nulla più dà ad essa o che la prevalente sua attività spende in tutt'altri campi, continui a considerarsi contadino unicamente per godere quei vantaggi, quali ad esempio quello del canone bassissimo dell'affitto dei locali, che dovrebbero esser invece riservati solo al colono vero e proprio.

Il così detto colono dell'alto Milanese è oggi in realtà il parassita della terra: è in realtà, un individuo che giornalmente accede allo stabilimento più vicino della plaga eminentemente industriale o alla metropoli, abbandonando ad inabili il piccolo podere che a lui serve di pretesto per quei benefici a cui ho più indietro accennato. A poco a poco egli si inurba, non meno materialmente che spiritualmente, diventa coefficiente notevolissimo dell'affollamento delle città in pari tempo che vittima di quella che comunemente si chiama la civiltà industriale. Ecco perchè e come il grave problema agricolo che ho cercato di illustrare sbocca nel non meno grave problema dell'urbanesimo, ed ecco come il male che ho rilevato ne generi un altro e lo accresca.

Ho detto che occorre che il contadino ritorni contadino: ora aggiungo che perchè ciò possa avvenire necessita però che siano create, o dirò meglio, ripristinate quelle condizioni indispensabili di vita che abbiano a facilitare il ritorno e ad assicurarlo. La piccola affittanza a denaro ha determinato quest'altro malanno: l'eccessivo frazionamento del terreno coltivato. Abbiamo sedicenti contadini che affittano un ettaro o poco più d'un ettaro per farne più che altro un orto familiare. Come possono vivere, in tale condizione di cose, della terra e sulla terra? È fatale che abbiano a disertarla e a chiedere ad altro cespite di guadagno il proprio sostentamento. Bisogna dunque ricostruire unità culturali, tali da assicurare la vita a chi le coltiva, bisogna rifare la bella famiglia colonica patriarcale d'un tempo inquadrandola — dirò così — nel movimento demografico salutarmente promosso dal Regime, bisogna ripristinare quelle gloriose dinastie di agricoltori che furono per tanti anni il nerbo dell'esercito agricolo delle nostre plaghe,

bisogna che attraverso un contratto, che saggiamente revisioni la distribuzione della terra data in affitto, che riconosca la qualità del contadino solo in chi merita di averla e che salvaguardi i diritti dell'agricoltura moderna nella armonica collaborazione delle energie (e questo contratto non potrebbe certo essere il contratto a denaro che ha estromesso il proprietario dalla terra), la terra sia posta in grado di rendere di più, così da soddisfare le materiali esigenze di chi la lavora, così da riafferzarlo ad essa, in ragione delle soddisfazioni che potrà indubbiamente dare, così da allontanare l'agricoltore prodigo dagli allettanti richiami della città. Ho detto che bisogna produrre di più, anche perchè è nel maggior prodotto che sta quella maggiore remunerazione stimolatrice che invano si è andata cercando altrove con procedimenti semplicisti, attraverso artificiose ripartizioni di proventi a beneficio del contadino disamorato della terra. Bisogna produrre di più: è ovvio che i raggiungibili 80 chilogrammi di bozzoli divisi in giusta metà, fra proprietario e colono, più a quest'ultimo conferiscano che non il 60 % o anche il 70 % dei 45-50 chilogrammi, oggi a mala pena prodotti. (*Commenti, approvazioni*).

All'onorevole ministro dell'agricoltura rivolgo poi una viva raccomandazione. Circa cinque o sei anni fa, essendo io Presidente della Cattedra ambulante d'agricoltura di Como, rilevai la necessità di intervenire — con pratica iniziativa — nella difesa della produzione del bozzolo, tanto gravemente colpita dal pregiudizievole contratto a denaro. È di fronte all'abbandono in cui erasi venuto trovando, per effetto di esso, il contadino, creai sotto gli auspici e *ad latere* della Cattedra e col concorso anche di industriali serici, un ente che fu chiamato Comitato bacologico provinciale, a cui fu demandato il compito di sostituirsi — dirò così — al proprietario estromesso, in tutte quelle delicate ed importanti operazioni dapprima da esso compiute e che il contadino, lasciato a sè, nella sua impreparazione tecnica e finanziaria non avrebbe potuto esercitare. L'esperimento ha dato e dà tuttora risultati ottimi. È indubbio che quando questa iniziativa si allargasse e le Cattedre fossero invitate a promuoverla, è indubbio che i danni dell'affitto a denaro sarebbero attenuati e anche forse

annullati, in tutti quei casi in cui — per circostanze speciali — esso contratto non potesse più essere sostituito da quello a partecipazione. Certo, le Cattedre non potrebbero gestire direttamente il Comitato bacologico involgendo esso operazioni commerciali non compatibili con la loro natura, sebbene all'estero esistano esempi in cui la rigida norma è stata superata: ma promosso che avessero il Comitato bacologico, ne potrebbero sempre assumere la direzione tecnica o la consulenza.

Comunque, quanto più le Cattedre entreranno nella pratica della vita vissuta, spogliandosi di certo sopravvissuto dottrinarismo, tanto più ne guadagneranno gli interessi dell'agricoltura.

Domando anche all'onorevole ministro che il decreto ministeriale 4 aprile 1918, il quale, visto quello del 21 febbraio dello stesso anno relativo al divieto di abbattimento degli ulivi, tal divieto estese anche ai gelsi, abbia una reale applicazione e una rigorosa osservanza e non sia, mi si perdoni la espressione, una grida di manzoniana memoria.

ACERBO, *ministro dell'agricoltura*. Quel decreto è stato abrogato...

VENINO. Converterà ripristinarlo senza indugio, onorevole ministro...

Se l'onorevole ministro visitasse le campagne dell'alto Milanese e delle plaghe limitrofe, vedrebbe come impunemente si abbattano quelle piante preziose, senza più curarne la sostituzione e senza che una modificata economia agraria, giustifichi l'ecatombe.

Invoco provvedimenti e sanzioni: colpevole il proprietario tollerante e negligente, non meno di quanto sia colpevole il contadino distruttore ed ignorante.

Chiedo scusa al Senato d'essermi forse troppo dilungato in questo discorso....

Voci: No, no... continui.

VENINO. ...ma ho la sicura coscienza d'aver rappresentato una situazione che assolutamente merita particolare riguardo, agli effetti economici come a quelli sociali.

La illuminata saggezza del ministro dell'agricoltura e del collega delle corporazioni mi assicura che le mie modeste parole non saranno state pronunciate invano. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Niccolini Eugenio.

NICCOLINI EUGENIO. Due anni or sono, preoccupato delle gravi condizioni del nostro patrimonio forestale, discutendosi il bilancio dell'agricoltura, mi rivolsi a Sua Eccellenza il ministro, pregandolo di voler fare osservare rigorosamente il decreto del 3 gennaio 1926 — con il quale si dispone che nessun bosco possa essere trasformato ad altra cultura, senza l'autorizzazione del Comitato forestale — che credevo, e credo ancora, fosse osservato molto blandamente. Quel decreto, che incontrò il favore di tutte le persone competenti in materia forestale, avrei desiderato che da transitorio diventasse definitivo, perchè senza troppa spesa di tempo e di denaro si sarebbe ottenuto il vincolo forestale ovunque, omogeneo e non frammentario, e quindi di facile sorveglianza. Non bisogna dimenticare che il 18 marzo 1876 fu per le nostre foreste un giorno di lutto, perchè un malinteso senso di libertà condusse alla legge forestale del 1877, la peggiore legge forestale che mai si potesse escogitare. Venne poi, è vero, la provvida legge del 1910 sul Demanio forestale, che salvò molte foreste che altrimenti sarebbero andate distrutte; e molte altre ne avrebbe salvate, se negli ultimi anni ne avesse avuti i mezzi, come nei primi.

Ma quanto al vincolo forestale, che io credevo, e credo tuttora, il più necessario, perchè è quello che deve vietare ogni forma irrazionale di cultura e di sfruttamento, esso rimase tale e quale era, frammentario e ristretto.

Difatti quale vantaggio materiale, morale e educativo si poteva sperare da un vincolo di 4 milioni di ettari su 17 milioni di terreno incolto? Basta il più piccolo passo indietro nella protezione delle foreste in una così larga estensione, perchè vada frustrato tutto il vantaggio apportato da quegli 8 o 10 mila ettari, che vengono ricostituiti dal Demanio forestale anno per anno.

Mi sono poi domandato molte volte, se il vincolo forestale non fa che vietare le forme irrazionali di cultura, perchè deve essere ristretto e non esteso a tutto il territorio. Aggiungo che il vincolo forestale ha il compito di educare le popolazioni montane a non distruggere col pascolo e con l'incendio quello

che lo Stato ha fatto con anni ed anni di lavoro ed ingenti spese.

A proposito dell'incendio, dirò che nella provincia di Grosseto, malgrado l'esistenza di una circolare che vieta di dare fuoco alle secce avanti le prime piogge, l'incendio ha distrutto migliaia di ettari di bosco. Ora avviene che anche là dove l'incendio è passato rapidamente, spinto dalla brezza marina dell'estate, nasce una pianta che noi chiamiamo, volgarmente muschio, ossia il *cistus salviaefolius*, che impedisce o ritarda la vegetazione dell'albatro, del leccio, della quercia, del cerro e di tutte le piante che costituiscono il nostro foresto. Ho veduto dei casi nei quali è stata estirpata questa pianta e ciò ha portato un beneficio non lieve; ma questa estirpazione costa molto e i vantaggi vengono a lunga scadenza. Perciò io crederei utilissimo che lo Stato favorisse coloro che ricostituiscono questi boschi bruciati, che altrimenti andrebbero pascolati, ridotti a dei cespuglieti: e da questi al terreno nudo breve è il passo.

È recente una inchiesta, dalla quale risulta che in Italia, dal 1877 ad oggi, il bosco è diminuito della metà, specialmente in Sardegna e nel Mezzogiorno. Si sa che la foresta d'alto fusto è caduta e cade sotto l'accetta; e meno male là dove è sostituita dal bosco ceduo, al quale però sappiamo che il proprietario conta le ore; e spesso pascolato in tempo indebito, diventa terreno nudo.

Il montanaro semina un po' di grano, poi viene a lavorare in maremma, nelle paludi Pontine o altrove, poi in agosto torna a mietere quel po' di grano, ben contento se gli dà 3 o 4 volte la sementa, e seguita a seminare nel medesimo appezzamento, finchè l'acqua non ha scoperto la roccia. In seguito va a dissodare o dicioccare un altro terreno e adopera il medesimo sistema; che è il sistema che ha sottratto alla ricchezza nazionale migliaia e migliaia di ettari di bosco sul nostro Appennino. Ne è un esempio quella che sull'Appennino chiamano la « biancheria della Romagna toscana », biancheria che purtroppo si potrebbe vedere anche in tante altre parti dell'Appennino.

La legge del 1910 sul Demanio forestale aditò quale doveva essere la politica montana; da un lato applicare severamente il vincolo,

dall'altro andare incontro ai bisogni morali e materiali di quelle popolazioni. Ed è con lieto animo che mi è parso di capire che sia questa l'intenzione dell'onorevole ministro. E così si sarebbe fatta una cosa molto vantaggiosa per le foreste, in favore delle quali molto si è discusso, ma poco si è fatto. Nel 1902 fu presentato al Parlamento un bellissimo progetto di legge (tanto è vero che le vie dell'inferno sono lastricate di buoni proponimenti); questo bellissimo progetto diceva che le foreste non dovevano essere protette soltanto per ragioni idrogeologiche ed estetiche (queste ultime ragioni hanno per me un grande valore in quanto che io amo il mio Paese perchè è bello); ma perchè esse sono una ricchezza naturale importantissima, tanto è vero che facciamo venire dall'estero un miliardo e 250 milioni di lire di legname e facciamo venire la farnia dalla Slavonia che abbondava nelle nostre foreste. Però questo progetto, approvato dal Senato, non fu approvato dall'altro ramo del Parlamento e rimase lettera morta, e, a parer mio, siamo tornati sulla retta via soltanto col decreto 3 gennaio 1926, che io credo possa essere coefficiente utilissimo alla ricostituzione delle nostre foreste; perciò lo raccomando caldamente a Sua Eccellenza il ministro, al quale so quanto stia a cuore il nostro patrimonio forestale. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Nuvoloni.

NUVOLONI. Farò brevissime osservazioni ed alcune raccomandazioni.

A tutti è noto lo spopolamento sempre crescente dei paesi di montagna coll'avviarsi al mare ed alle città gli uomini della campagna; è esso un pericolo grande. Accanto ad esso sta il pericolo dell'urbanesimo ed il desiderio di emigrare all'estero. Sappiamo che ciò deriva dalle condizioni di vita dei montanari che si rendono ogni giorno più difficili: inoltre i contadini vedono i propri raccolti sempre meno remunerativi, mentre non vedono diminuire il costo della vita. È pure noto che la vita nei paesi di montagna è rude non solo, ma vi è poca assistenza sanitaria ed ostetrica, in quanto i medici in generale abitano nei centri più popolosi, mentre le frazioni dei comuni sono distanti. Si lamentano mancanza di scuole e di

asili e difficoltà di strade comode: occorre por riparo a questo fenomeno ed evitare che le popolazioni montanare tendano ad avviarsi verso il mare e, quando possono, anche ad emigrare. Indubbiamente il Governo Nazionale ha cercato di venire in sollievo delle popolazioni agricole col promulgare la provvidenziale, benefica legge della bonifica integrale, che io credo apporterà anche immensi vantaggi alla nostra Nazione. Io non ne dubito poichè noi abbiamo clima splendido, ricchezza di sole e ormai, mercè i provvedimenti legislativi emanati, potremo dotare le nostre campagne di acquedotti — ce ne dà affidamento sicuro il costituirsi di numerosi consorzi irrigui — potremo inoltre dotarle di strade rotabili mentre la maggior parte di quelle che esistono oggi sono impraticabili.

Infatti, chiunque è conoscitore dei paesi montani sa che oggi alla maggior parte delle campagne si accede mediante viuzze e sentieri malagevoli impraticabili, onde i trasporti dei concimi e dei prodotti campestri si devono fare o a spalla o a dorso di mulo con pericolo ed inutile spreco di energia. Si lamenta pure la pressione fiscale sul bestiame e sulle case rurali che spesso sono tuguri inabitabili.

Con la provvida legge Mussolini, io spero, anzi son certo, che si potranno dotare le campagne di strade interpoderali praticabili ed utili pel migliore sfruttamento dei terreni, accrescendo in tal modo il benessere e la ricchezza dei contadini.

Il Governo e l'attuale ministro hanno pur pensato, ed io ne do lode, a ripristinare ed a ridurre a coltura i terreni ed olivati che erano abbandonati: all'uopo l'attuale ministro ha stanziata una somma di 200 mila lire, se non erro, per dare sussidi e promuovere terrazzamenti dei terreni ex olivati. Questo provvedimento ha incontrato l'approvazione delle popolazioni che con lena si sono messe al lavoro, e sarà certamente apportatore di ricchezza ai contadini ed alla Nazione.

Bene quindi fece il Governo a preoccuparsi della ricostituzione degli antichi oliveti che sono tanto necessari, in quanto tutti sappiamo che l'olio che produce l'Italia non è sufficiente al suo bisogno.

Sappiamo inoltre che durante la guerra l'olio d'olivo fu requisito a lire 3 al chilogrammo e

fu fortuna averne. I contadini subirono allora non lieve perdita ed è bene che oggi siano aiutati.

Ma lire 200 mila per i terrazzamenti non bastano, non sono sufficienti e perciò occorre che ella, onorevole ministro, stanzi maggiore somma. Oggi attraversiamo una forte crisi olivicola ma essa non è soltanto fenomeno nostro. Anche altri paesi ne sono colpiti e la Francia se ne è preoccupata. A questo proposito io ricordo che nel 1929 (e lo rilevo dal giornale *Petit Niçois* di Nizza dell'8 novembre) alcuni deputati francesi, preoccupati delle tristi condizioni in cui versava l'olivicoltura in quella Nazione, presentarono un progetto di legge per dare un premio di 5 franchi per ogni ulivo piantato a quei proprietari che avranno costituito un uliveto di almeno 50 alberi; un premio di tre franchi per ogni ulivo raso al suolo o ricostituito per un taglio praticato sul suolo quando il proprietario abbia ricostituito un uliveto di almeno 25 alberi; e viene accordato un premio di un franco per ogni ulivo ai proprietari e mezzadri che coltiveranno da buoni padri di famiglia un uliveto di almeno 50 alberi, anche se questo uliveto sarà già stato premiato per costituzione o ricostituzione. Onde far fronte a questi sussidi si è proposto lo stanziamento annuale nel bilancio dello Stato, per un periodo 5 anni, della somma di franchi 500,000 per il premio delle piantagioni; di 1,500,000 franchi per il premio della rigenerazione; e di 7,000,000 di franchi per il premio della coltivazione.

Come vede il Senato si è voluto andare incontro all'olivicoltura e favorirla adeguatamente. E questo ho ricordato anche a giustificazione maggiore della raccomandazione che rivolgo all'onorevole ministro perchè aumenti le somme stabilite per i terrazzamenti dei terreni ex olivati.

Ma l'olivicoltura deve essere non solo favorita coll'eccitare le piantagioni, ma anche protetta nel prodotto, cercando di rendere meno grave la crisi olearia con efficaci e pronti rimedi.

A tale fine io ritengo che bene abbia fatto il Governo Nazionale ad aumentare i dazi doganali sui semi e sugli olii di seme.

E va pur data lode al Governo Nazionale per aver cercato di smaltire il maggior quantita-

tivo di olio d'oliva disponendone l'uso anche nell'esercito.

Ma tutto questo non basta.

Rimedio efficacissimo sarà, io ritengo, e con me lo ritengono altri, l'abolizione della importazione temporanea perchè colle bollette di importazione temporanea spesso si froda l'Erario, e si fa indubbiamente cogli olii esteri concorrenza illecita e dannosa ai nostri olii d'olivo.

ACERBO, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. In questi ultimi mesi si è esercitata la più rigorosa sorveglianza riducendo il periodo da 4 a 2 mesi.

NUVOLONI. Bisogna ritornare al sistema di prima: cioè permettere l'introduzione e la lavorazione degli olii esteri solo nei *docks*.

ACERBO, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È un problema complesso.

NUVOLONI. Ricordo che quando si trattò di lasciar importare olii esteri per sottoporli a raffinazione, si diceva che in tal modo si veniva in aiuto all'olivicoltura nostra, ma allora il raffinamento si faceva nei *docks*.

Orbene: chi vuole importare degli olii e lavorarli lo faccia ma lo faccia entre i *docks* e da quelli li esporti direttamente. Avremo così il vantaggio di rendere impossibili le frodi, e di mantenere ai nostri olii il nome e la buona fama che si erano acquistati all'estero, e segnatamente in America, dove con gli olii italiani battevamo la concorrenza a quelli di Spagna, che oggi, invece, ha preso il nostro posto.

Non è nè serio nè giusto che olii esteri raffinati in Italia vadano all'estero col nome di olii di Lucca, di Liguria, ecc. Essi non possono che discreditare gli olii nostri genuini che possono anche essere, e sono spesso, adoprati come medicinali.

Onde favorire l'olivicoltura è necessario anche estendere maggiormente il credito agrario, concedendo agli olivicoltori credito a mite interesse, perchè oggi se a questo, che dovrebbe aggirarsi tra il 6 o il 7 per cento, si aggiungono le spese di corrispondenza, i sopralluoghi, i viaggi, l'interesse spesse volte si eleva al 15, 16 e anche 17 per cento. Questo forte ed eccessivo interesse in breve tempo porta alla spoliatura ed alla subastazione della proprietà dei contadini, perchè voi mi insegnate che mentre

il reddito terriero è scarso e talora non esiste, gli interessi invece alti sopprimono od assorbono i capitali. E credo che sarebbe opportuno non solo che si accordassero mutui a lieve interesse, e che si mettessero a disposizione degli istituti di credito agrario capitali sufficienti; ma che si facoltizzassero anche gli Istituti a fare mutui fondiari a lunga scadenza a vantaggio dell'olivicoltura, in considerazione del fatto che gli olivi non sono come i fiori, che si piantano e si sfruttano entro l'anno e si distruggono a raccolto ultimato, ma permangono ed i raccolti si verificano un anno sì e uno no, e spesse volte due anni no e uno sì. Quest'anno poi assistiamo a un fatto certamente poco piacevole, e credo che esso si sia avverato non soltanto in Liguria, ma anche in altre regioni d'Italia per quel che ho sentito dire. Avviene cioè che non si raccoglie il frutto degli olivi perchè le spese di raccolta superano il prezzo di vendita delle olive, a causa del basso prezzo degli olii. In questo modo un capitale ingente va perduto; posso aggiungere che anche volendo dare la raccolta delle olive a metà non si è trovato chi abbia voluto raccoglierle, e le olive rimasero a terra e marcirono.

Onorevole ministro, di fronte al fatto che non si conseguono gli utili che si sperano dagli olivicoltori, costoro non ogni anno si trovano nella condizione di poter pagare gli interessi e di restituire i capitali. Quindi necessità di accordare mutui a mite interesse ed a lunga scadenza per evitare agli olivicoltori il rischio di essere espropriati e per non invogliarli ad abbandonare l'olivo, che è chiamato l'albero della pace ma talvolta è l'albero della miseria. Concedendo mutui rinnovabili o a lunga scadenza si permetterà all'olivicoltore ed al contadino di far fronte agli impegni assunti.

Sono pienamente d'accordo in quello che diceva ieri il senatore Menozzi sull'obbligo di esercitare una accurata vigilanza anche sui concimi messi in vendita, perchè i contadini non possono e non debbono essere ingannati solo perchè non possono fare le analisi dei concimi che comperano. È doverosa la invocata vigilanza, ed aggiungo che è necessario ridurre il costo dei trasporti.

Per dare una prova di questa necessità mi sia lecito accennare a quanto costa rispettiva-

mente in Francia ed in Italia il trasporto delle materie concimanti. Il confronto è significativo.

Rilevo che in Italia per trasportare terra d'erica, terra di foglie, terriccio prodotto dalla decomposizione di radici di erica e foglie cadute, si debbono pagare 5 lire a quintale per il carico sul vagone, più 10 lire di trasporto ogni 300 chilometri.

Voci. Per tonnellata.

NUVOLONI. Il letame costa a vagone completo 5 lire circa a quintale, e per 300 chilometri di percorso paga 7 lire per quintale: in totale 12 lire.

Voci. Per tonnellata.

NUVOLONI. Io parlo di quintali. Esemplichiamo. Da Bordeaux a Ventimiglia vi sono 850 chilometri di percorso; il trasporto di un vagone di letame costa 6 lire a quintale complessivamente. Da Lille-Roubaix a Ventimiglia vi sono km. 1700 ed un vagone di scarti di lana (cascami, peluria) paga 10 lire per quintale. Sapete quanto paghiamo noi per trasporto di questi cascami da Vercelli o da Biella a Ventimiglia con un percorso di circa 300 chilometri? Lire 10 a quintale.

Questi costi di trasporto esagerati debbono evitarsi perchè si tratta di materie fertilizzanti le quali fanno molto bene alla campagna, e coi forti costi di trasporto non vi è interesse a servirsene. È così un patrimonio che va perduto con danno della agricoltura, è una ricchezza che se ne va. Onorevole ministro abbia la bontà di far propria e di rivolgere questa mia raccomandazione al ministro delle comunicazioni, farà opera vantaggiosa per l'agricoltura.

Due parole per quel che si riferisce ai fiori. Riguardo ai fiori posso affermare che i laboriosi contadini della Liguria hanno cambiato completamente la plaga vicina al mare: chiunque percorre in ferrovia od in auto quella estrema parte d'Italia deve constatare e riconoscere con soddisfazione che vaste zone di terreno, non solamente in pianura ma anche in collina, in pochissimi anni furono coltivate e trasformate: si può dire che l'uomo ha fatto uscire dalla roccia la terra per piantarvi sopra i fiori ed ha convertito quei terreni già brulli, gerbidi, infruttiferi in giardini molto redditizi, con vantaggio proprio e dell'economia nazionale. Però intendiamoci:

falsa è la diceria secondo la quale la Liguria è molto ricca. La verità è questa: bisogna distinguere la Liguria litoranea dalla Liguria montuosa. Quest'ultima colla monocultura dell'olivo è povera. È vero che oggigià cerca di trasportare le coltivazioni floreali anche più in alto e fortunatamente pare con profitto; ma sussiste la tormentata mancanza di strade praticabili e di acque irrigue: certamente con la provvida legge Mussolini sulla bonifica integrale, se si potranno dotare di strade comode e praticabili quelle località montuose, sarà ampliato il terreno produttivo della Liguria e ne deriverà benessere ai contadini. Ma non basta.

Occorre dotare il nostro Paese di buone maestranze per la coltivazione delle primizie, dei fiori e per il giardinaggio onde coltivar meglio, non perdere i mercati stranieri conquistati, e conquistarne altri. Ed occorre altresì vigilare i mercati dei fiori e regolamentarli. Purtroppo spesso in essi vanno persone che s'improvvisano commercianti; ve ne sono anche di stranieri che non pagano tasse, e non hanno molti scrupoli.

Io ritengo che occorra e sia opportuno difendere i nostri mercati di fiori dagli intrusi, e per tener alta all'estero la buona fama che i nostri fioristi hanno saputo faticosamente acquistare io sono d'avviso che ella, onorevole ministro di agricoltura, dovrebbe studiare ed emanare provvidenze dirette a far sorgere anche sui nostri mercati istituiti o Borse di commercio per la vendita dei fiori come già esistono all'estero.

Ciò facendo, onorevole ministro, voi renderete un grande servizio alla floricoltura che è tanta parte della ricchezza nazionale. Queste brevi considerazioni sottopongo e raccomando alla particolare attenzione del ministro, nella certezza che accogliendole e provvedendo avrà bene meritato dell'agricoltura nazionale. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Ferri.

FERRI. Onorevoli colleghi, io parlerò brevemente e solo sulle modalità del credito agrario. Convengo sulla grande importanza che hanno queste leggi nuove provvidenziali, a sprone ed incoraggiamento dei progressi e delle coraggiose iniziative miranti allo sviluppo,

ai perfezionamenti dell'agricoltura, per una maggiore e migliore produzione.

Non sono però d'accordo con parecchi degli egregi oratori che mi hanno preceduto, quando pretendono che queste nuove operazioni di credito agrario, in questo primo periodo di esperimento, possano procedere con ritmo accelerato; giacchè non siamo nel campo del prestito, del credito comune, ma di una vera istituzione che allarga il suo campo, le sue propaggini non solo nei rapporti coi contraenti, ma con terzi e che viene sovvenzionata e favorita dall'Erario nazionale. Prudenza, controllo ed esperienza si impongono, perchè è una legislazione difficilissima specie in un paese come il nostro che ha tante zone così differenti per condizioni agricole, per consuetudini, per costumi.

Bisogna assicurarsi che non si presti l'istituto a dar esca ai disonesti falsi agricoltori e più ancora che il prestito si riversi in beneficio della agricoltura, nuove colture, miglioramenti, bonifiche che aumentino la produzione ed arricchiscano il terreno per il che solo allora, ed in equa proporzione, è giusto che si accordino privilegi anche in precedenza dei fitti.

Il legislatore ha dettato delle norme e si è giustamente preoccupato più di tutto della produzione, perchè si lavori più intensamente, perchè i nuovi suggerimenti della scienza in materia abbiano immediata applicazione: ha messo però troppo in seconda linea il proprietario, mentre poi lo pone in testa, avanti tutti, esposto ai rischi del mutuo, per insolvenza o mala voglia del debitore reale, rischi che dovrebbero gravare l'istituto quando il proprietario, sia provato, dal mutuo non ebbe a risentire notevole beneficio. Ma specialmente per il credito così detto d'esercizio, del quale io qui più precisamente mi occupo, la legislazione ha bisogno di urgenti ritocchi giacchè così come è, e lo dimostrerò ora con esempio, può servire a vere truffe ed esporre iniquamente il proprietario mai richiesto nè informato a sopportare i danni delle altrui malefatte.

NUVOLONI. Ecco: questi crediti agrari vanno concessi ai proprietari di grandi fondi.

FERRI. Io sono contrario a quanto lei in proposito ha detto poco fa, ed ha fatto bene ora ad interrompermi perchè così me ne sov-

vengo, ed eccomi a precisare. Affermo che fallirebbe, si snaturerebbe l'istituto nostro del credito agrario se dovesse prestarsi agli scopi per cui ella lo richiederebbe e cioè di prestito per l'esercizio della normale coltura dell'olivo. Per le cose normali vi sono gli istituti di credito non eccezionali, non quelli come questo sovvenzionati dallo Stato che hanno per fine lo sviluppo, il progresso della agricoltura con sanzioni così impressionanti, che, come ho detto, tengono responsabili del pagamento dei debiti, terzi estranei ai mutui, nel presupposto che i proprietari da quanto è speso sui terreni in lavori di miglioramento, possono aver vantaggi, istituti che mirano non alla produzione ma alla maggior produzione.

Riprendendo: sento tutta la difficoltà di queste leggi di difficilissima attuazione e perciò non muovo alcuna critica per le emendabili imperfezioni, e mi compiaccio di questi tentativi, di questi coraggiosi esperimenti. È merito vostro l'aver attuato il credito fondiario che da tanti anni, credo da 50, si trascinava in promesse, in progetti studiati e abbandonati, e voi siete benemeriti per il coraggio di affrontare ed avviarvi alla risoluzione alla quale perfezionando arriverete. Di qui il dovere in tutti di presentarvi i difetti che nella pratica si constatano, che voi saprete correggere, ed io ve ne denuncio a prova uno gravissimo.

Osserviamo il credito agrario all'affittuario per l'esercizio normale dell'azienda, e vedrete come sia all'evidenza un errore e un pericolo. Nell'Italia centrale i fondi sono condotti a mezzadria, quindi l'affittuario se non è lavoratore diretto, operando con questo contratto e cogli usi relativi, trova i fondi che gli vengono consegnati seminati, con metà del bestiame di proprietà, così che tutti i lavori vengono fatti dal mezzadro e dal bestiame, sicchè poco è l'anticipo dell'affittuario, il capitale che deve avere, se vuole esercitare una tale speculazione: solo per modificare, riformare, rinnovare, migliorare, quando cioè entra nello straordinario, è giusto che venga aiutato, favorito, è giusto che anche il proprietario in queste migliorie debba o possa essere costretto a concorrere se arrecano migliorie allo stabile.

Perciò in queste condizioni credito per l'esercizio normale mai deve consentirsi dal-

l'istituto; l'affittuario deve provvedere del proprio o a mezzo di prestiti ordinari, comuni, dei quali debba egli solo rispondere, non il proprietario, perdendo i suoi naturali diritti giacchè affittò per liberarsi dalle noie della coltivazione dell'esercizio ordinario.

Se questo non si facesse, mano mano che i proprietari capiranno i rischi ai quali sono esposti con questo istituto, con queste leggi, di fronte al pericolo di falsi agricoltori, di disonesti affittuari, non affitteranno più. Un danno, perchè la classe degli affittuari è benemerita, diede la più forte spinta ai progressi economici raggiunti, colle concimazioni artificiali, colla trasformazione delle vecchie coltivazioni.

Ora si arriva, per le nuove leggi, da questo istituto a far prestito per l'esercizio all'affittuario senza sentire il proprietario, senza garantirsi che il danaro si impieghi nell'azienda, così che può l'affittuario servirsi del danaro a suo piacimento per qualsiasi scopo. Ma pazienza; il delitto sorge quando poi l'affittuario non paga, perchè allora l'istituto ha diritto sui prodotti in precedenza del proprietario, il quale così perde ogni diritto garantitogli dal codice, dalla giustizia delle cose e dal contratto sui prodotti per il fitto e altre violazioni contrattuali: una ancora peggio, perchè il privilegio può estendersi anche ai prodotti dell'anno dopo... Dite voi se questo non sia una incredibile iniquità alla quale io spero la sagacia e l'intelligenza e la passione del ministro vorranno porre riparo.

Ed eccomi ad illustrare con un esempio.

Io ho l'onore di avere un amico che è un alto funzionario dello Stato e che ha affidato a me le sue cose per amicizia; egli è in America e compie là un'alta funzione di Stato. Prima di partire ha affittato il suo fondo, in quel di Bologna, lavorato e seminato. Quando siamo stati al mese di dicembre la cascina è bruciata e l'affittuario ha esatto il premio intero comprendente cioè anche ciò che rappresentava la dote del fondo; non solo, ha venduto tutto il capitale bestiame, e poi è scappato (*si ride*). Ma sentite onorevoli colleghi, perchè adesso invece comincia la parte che si potrebbe chiamare tragica. È qui, quando entra in campo la legge nuova che voi vedrete tutte le sue manchevolezze, ed è per questo che io spero

nella sapienza e nella giustizia dell'onorevole ministro.

Si trattava di un contratto poliennale, perciò il proprietario si è trovato in un non lieve imbarazzo con danni evidenti, ma ecco il peggio: riceve in questi giorni intimazione dalla Banca nazionale dell'agricoltura, colla quale egli non contrattò, dalla quale mai fu chiamato, nè di alcuna cosa mai avvertito, la quale lo invita a considerare che tutti i futuri prodotti del fondo restano sequestrati, perchè avendo mutuate lire 14,000 a quell'affittuario, nell'agosto con cambiale non pagata in dicembre, la Banca, per legge, ha diritto di privilegio su tutti. E notate che non si scherza, perchè la legge nuova consente di agire colla regola del *Solve et repete*, colla legge per l'esazione delle imposte!

Si è risposto di nulla sapere: che il terreno è stato restituito così come fu consegnato: che non un soldo quell'affittuario spese sullo stabile: che ora dal dicembre tutti i lavori e spese debbono farsi per arrivare alla raccolta... Ma queste giuste evidenti ragioni non hanno valso, la Banca ha risposto ottenendo dal pretore a seguito della nuova legge il sequestro dei prodotti! Ingiustizia scandalosa, ma che può essere pretesa coll'interpretazione *stricti juris* della legge.

Ma non è evidente che per avveduta prudenza, per i criteri fondamentali di simile istituto, doveva la Banca avvisare anzi avere il consenso del proprietario o la sicurezza dell'erogazione del danaro nella coltura? Mi risulta di fatto che in altre sedi si hanno queste precauzioni.

Ma non è evidente la posizione nella quale si mette il proprietario anche ai danni della produzione? Infatti la posizione del proprietario di fronte alla pretesa della Banca consiglierebbe ad abbandonare la coltura, perchè spendere tanto per lavori, per direzione, per mezzi sino ad arrivare all'epoca della raccolta, se i prodotti debbono poi servire a pagare il debito del poco scrupoloso affittuario scappato?

È così eloquente la necessità dell'intervento legislativo e dell'azione del Governo per moderare, intanto; anche perchè una interpretazione più giusta della legge, a traverso dei buoni propositi del Regio decreto 29 luglio 1928 che

temperò in parte l'articolo 13 della legge, per il caso in esame, basterebbe.

Ma poichè se questo caso di un fuggitivo è più clamoroso, tanti altri se ne potrebbero ipotizzare che mostrano la necessità che la legge venga riformata ad evitare di fare altre vittime.

Voi onorevole ministro interverrete ne ho fiducia, per l'interesse della produzione: del buon diritto del proprietario e per la più avveduta e scrupolosa distribuzione del danaro di questo istituto destinato esclusivamente agli sviluppi e progressi delle colture e miglierie agrarie, difendendolo dalle mali arti degli inetti e dei disonesti (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Camerini.

CAMERINI. Onorevoli senatori, brevi parole debbo dire sopra un tema che interessa l'economia generale agraria, ma più specialmente la regione a cui io mi onoro di appartenere, onde doverosamente me ne occupo: voglio dire l'industria armentizia.

L'onorevole ministro dell'agricoltura, illustre e benemerito figlio di Abruzzo, sa meglio di me come la nostra regione abbia avuto, fin da antico tempo, quale cespite principale di solida ricchezza l'industria armentizia e come essa sia stata e sia in molti paesi la vita di quella popolazione. Purtroppo però da qualche tempo a questa parte essa attraversa una grave crisi, che minaccia di produrre una vera decadenza, tanto che i magnifici greggi che partivano e partono tuttora dalle nostre montagne abruzzesi per andare nelle Puglie e nella Campagna Romana nel periodo invernale e quelli di queste regioni che salgono ai nostri pascoli nel periodo estivo, si possono dire decimati, e, taluni, anche liquidati. Ciò costituisce un danno gravissimo sia per la perdita del prodotto multiplo che dà il gregge e che interessa la bilancia commerciale, sia per la perdita di un ricco concime organico che è indispensabile per le nostre coltivazioni, sia infine per la notevole sottrazione di proventi alle finanze locali. A questo proposito è da rilevare che moltissimi comuni della regione abruzzese, hanno come base principale, per non dire talvolta unica, del loro bilancio, il provento dell'affitto delle erbe delle montagne demaniali, per le quali si faceva a gara nel pagare larghi estaggi, mentre oggi

per la riduzione dei greggi che vengono da noi nel periodo estivo, le aste molte volte rimangono deserte o scendono ad infimo prezzo. Ciò, come facilmente si comprende, produce un dissesto notevole in tutti i suddetti comuni montani. Contro tanto danno si impongono provvedimenti per ridare vita alla industria armentizia. Io non sono un competente, è vero, ma appunto per questo ho voluto sentire i pratici, e cioè i proprietari di armenti, che il più delle volte sono i veri competenti, ed ho appreso che cause principali di questa decadenza della già fiorente industria sieno due: l'esagerato prezzo delle erbe invernali nella Puglia e nella Campagna Romana e la gravezza delle imposte. La prima causa dipende da due condizioni; cioè la riduzione dei pascoli per eccessivo e non razionale dissodamento di terre pascolative pur non adatte ad altre colture, onde accade che per queste si ha un prodotto scarso e non duraturo con perdita del pascolo direi quasi irreparabile perchè il sodo prativo non si ricostituisce, specialmente in Puglia, se non imperfetto ed a traverso diecine di anni. L'altra condizione si è che l'affitto dei pascoli, specialmente nella Campagna Romana, il più delle volte gli armentari non possono ottenerlo che a traverso intermediari, per tollerata arida speculazione di costoro, la quale bisognerebbe eliminare. Le gravezze fiscali poi purtroppo si sono man mano moltiplicate e sommate in guisa da non essere più sostenibili per l'attuale ridotto reddito dell'animale ovino.

Ripeto dunque che è urgente l'efficace intervento del Governo a salvare la importante industria armentizia.

Io non intendo impancarmi ad indicare all'Uopo i mezzi opportuni e necessari ed ometto, per non abusare della cortese attenzione del Senato, di enunciare dati statistici sconfortanti, che sarebbero importanti per rendersi conto delle attuali condizioni dell'industria, e studiare i rimedi. In un congresso tenutosi in Aquila, per la pastorizia, furono trattate le questioni relative ai provvedimenti necessari per superare la crisi, e recentemente in Roma, per lodevole iniziativa di alcuni tecnici ed agricoltori di notevole valore, la Giunta interfederale armentaria si è proposto lo studio e l'attuazione di mezzi i quali possano valere a

scongiurare la deplorata decadenza dell'armentizia.

Io auguro che questa nobilissima iniziativa abbia risultato corrispondente alla buona volontà ed alla competenza dei sullodati tecnici ed agricoltori. Ma soprattutto confido, onorevole ministro, nell'interessamento e nell'opera vostra che non hanno bisogno di sollecitazioni, perchè a questa nostra patriarcale e feconda industria sia riassicurata la sua tradizionale prosperità la quale, specialmente ai nostri paesi montani di Abruzzo, ha dato oltre a ricchezza materiale, benessere morale per vita sobria ed austera che è la forza di quelle popolazioni. Son sicuro che la mia raccomandazione sarà raccolta da voi, onorevole ministro, non solo per l'interesse che portate meritamente all'agricoltura nazionale, pel vostro alto ufficio, ma anche più specialmente pel vostro amore filiale verso la nostra cara Regione. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Passerini Angelo.

PASSERINI ANGELO. L'abolizione del dazio sul vino che era tanto desiderata ha avuto per conseguenza che venissero aumentati altri generi di maggior consumo. Questa applicazione fu fatta ed è riuscita bene. Ne io proporrei che si debbano fare delle modifiche o tornare indietro; ma vorrei che l'applicazione della tassa fosse riscossa in modo meno incomodo per i produttori di vino. Il pagamento di questa tassa è oggi molto incomodo, per le differenze tra comune e comune e per le pratiche che si devono fare per il trasporto del vino da un comune all'altro, pratiche che si devono eseguire di volta in volta negli uffici comunali, il che riesce di grandissimo disagio per i viticoltori. Le regioni vinicole sono quelle che oggi soffrono molto anche per la pleora del vino. Il modo di applicazione della tassa sul vino è tale che ostacola maggiormente questo commercio. Io rivolgo una raccomandazione al ministro perchè nella prossima pubblicazione del regolamento siano tenute presenti queste osservazioni. Si tolga questo stato di disagio gravissimo ai produttori di vino già troppo gravati in questi giorni dalla pleora del vino che non possono vendere, dagli acquisti di materiale occorrente per combattere le malattie della vite che sono molte. Questo stato di

cose crea un malcontento. Io non faccio proposte, perchè vi sono i bravi tecnici che escogiteranno qualche mezzo che riesca meno gravoso al contribuente, ma parlo di applicazione di questa tassa per renderla meno gravosa, sia pure tornando alla imposta sul vino imbotattato, con le debite esenzioni per il consumo familiare del conduttore e del proprietario del fondo.

E poichè ho la parola, con due brevissime frasi passo ad un altro argomento. Ho letto con piacere il discorso pronunciato ieri in quest'Aula dall'amico senatore Tito Poggi. Plaudo al suo discorso in ogni sua parte, plaudo largamente e con piena convinzione. Forse come bresciano e come valligiano della parte settentrionale d'Italia, non condivido l'opinione sua di veder completamente abolita la caccia con le reti. In massima parte questa abolizione offenderebbe tradizioni rispettabili. Si noti inoltre che sono molti i contadini delle nostre valli che per 3 o 4 mesi dell'anno, dal settembre al dicembre, traggono il sostentamento della famiglia e loro; questo è da tener presente in questo momento di disoccupazione. Ancora non è proprio stabilito se questi uccelli sono utili o no all'agricoltura e se distruggono o no gli insetti dannosi; non è trascorso molto tempo da quando Camera e Senato hanno approvato la legge per la cattura del passero; questa cattura si è deliberata e fatta per tutelare i grani primaticci, i grani che maturano prima degli altri, e che sono terribilmente invasi da questi passerii. Fu ammessa l'uccisione di questi uccelli anche fuori dell'epoca stabilita per la caccia. Fra gli uccelli che secondo la proposta del senatore Poggi si escluderebbero vi sono anche altre specie che pur sono granivore, quali il fringuello.

Raccomando che se si deve prendere un provvedimento a questo proposito si prenda con molto ponderazione e cautela.

Un'altra parola ed ho finito. Proporrei al Governo che volesse diminuire la tassa di licenza per la caccia col fucile. È un divertimento che si concede alle classi meno abbienti, alle classi lavoratrici della campagna. Unico divertimento utile e morale in certo modo. Ed anche il Governo non avrebbe scapito da questa diminuzione. Per quella poca pratica che ho, posso dire che in alcuni comuni della mia provincia, quando la tassa era fissata in

LEGISLATURA XXVIII — 1ª SESSIONE 1929-30 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 MAGGIO 1930

30 o 40 lire, in ogni comune « andavano fuori » come si dice, 60 o 70 licenze; in quegli stessi comuni ora che la tassa è aumentata « vanno fuori » soltanto 3 o 4 licenze al massimo. Con questo provvedimento si potrebbe avere un introito maggiore mentre si favorirebbero queste classi di contadini, specialmente delle nostre valli, che desiderano potersi divertire in modo così lecito.

Se queste parole valgono qualcosa, spero che saranno prese in considerazione.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione sul bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste è rinviato a domani.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto. Prego i senatori segretari di procedere allo spoglio delle urne.

(I senatori segretari fanno la numerazione dei voti).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Abisso, Acton, Amero D'Aste, Artom.

Baccelli Alfredo, Barzilai, Bastianelli, Bazan, Bergamasco, Beria D'Argentine, Berio, Bianchi, Biscaretti Guido, Biscaretti Roberto, Bocconi, Bollati, Bombi, Bonardi, Boncompagni Ludovisi, Bongiovanni, Bonin Longare, Borghese, Borsarelli, Brusati Roberto, Brusati Ugo.

Caccianiga, Cagnetta, Cagni, Callaini, Camerini, Campili, Carminati, Casanuova, Casertano, Cassis, Castellani, Celesia, Chersi, Cian, Ciccotti, Cippico, Cirmeni, Cito Filomarino, Colonna, Concini, Conti, Cornaggia, Cossilla, Credaro, Crispolti, Crispo Moncada.

Dallolio Alfredo, D'Amelio, D'Andrea, De Blasio, De Bono, De Cupis, Del Bono, Del Pezzo, De Vito, Di Bagno, Di Donato, Diena, Di Frassineto, Di Robilant, Di Terranova, Di Vico.

Facchinetti, Faelli, Falcioni, Fano, Fara, Fedele, Ferrari, Ferrero di Cambiano, Ferri.

Gabbi, Gallenga, Gallina, Carofalo, Garroni, Giampietro, Giordani, Giordano, Gonzaga, Grandi, Gualtieri, Guglielmi, Guidi Mario, Guidi Ignazio.

Imperiali.

Lagasi, Lanza di Scalea, Larussa, Libertini, Lissia, Longhi, Loria, Luciolli.

Malagodi, Mambretti, Manfroni, Mango, Manna, Marcello, Marchiafava, Mariotti, Marozzi, Mattioli Pasqualini, Mayer, Mazzoccolo, Mazzoni, Mazzucco, Menozzi, Miari de Cumani, Milano Franco d'Aragona, Miliani, Millosevich, Mori, Morpurgo, Morrone, Mortara, Mosca.

Nava, Niccolini Eugenio, Nuvoloni.

Paduli, Pais, Pantano, Passerini Angelo, Pecori Giraldi, Pericoli, Perla, Pestalozza, Pettiti di Roreto, Petrillo, Pironti, Pitacco, Poggi Cesare, Poggi Tito, Prampolini.

Raineri, Rajna, Rava, Reggio, Ricci Federico, Rolandi Ricci, Rossi Giovanni, Rota Francesco, Rota Giuseppe, Ruffini, Russo.

Sailer, Salandra, Salvago Raggi, Sandrini, Sanjust, San Martino, Santoro, Scaduto, Scalori, Scavonetti, Schanzer, Sechi, Silj, Simonetta, Sitta, Soderini, Spezzotti, Spirito, Squitti, Strampelli, Supino.

Tanari, Thaon di Revel, Tofani, Tolomei, Tomasi della Torretta, Torraca, Torre, Trecani, Triangi.

Vaccari, Valenzani, Valle, Vanzo, Venino, Venzi, Versari, Vicini Marco Arturo, Vigliani, Visconti di Modrone, Visocchi.

Zippel, Zoppi, Zupelli.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sui seguenti disegni di legge:

Fusione della « Società fra gli ufficiali pensionati di terra e di mare del Regno d'Italia » con sede a Roma, nell'« Istituto Nazionale di beneficenza Vittorio Emanuele III » esistente nella stessa città (418):

Senatori votanti 197

Favorevoli 186

Contrari 11

Il Senato approva.

Approvazione della Convenzione relativa all'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, firmata a Ginevra tra l'Italia ed altri Stati il 26 settembre 1927 (463):

Senatori votanti	197
Favorevoli	188
Contrari	9

Il Senato approva.

Cessazione del Consorzio Nazionale per l'ammortamento del Debito pubblico con sede in Torino e passaggio delle attribuzioni di esso alla Cassa di ammortamento del Debito pubblico interno (444):

Senatori votanti	197
Favorevoli	184
Contrari	13

Il Senato approva.

Proroga fino al 31 dicembre 1933 delle facilitazioni fiscali, accordate con Regio decreto-legge 4 ottobre 1928, n. 2382, per lo zucchero e per lo spirito prodotti nelle Colonie italiane importati nel Regno; estensione fino alla data suddetta, del rimborso del sesto della soprattassa di confine a 3,000 ettolitri di spirito annui; esenzione dello spirito di origine delle Colonie italiane dall'obbligo di essere parzialmente utilizzato come carburante (466):

Senatori votanti	197
Favorevoli	186
Contrari	11

Il Senato approva.

Modifiche al decreto commissariale 24 agosto 1924 riguardante la costituzione del Corpo Equipaggi della Regia aeronautica e sua composizione (464):

Senatori votanti	197
Favorevoli	184
Contrari	13

Il Senato approva.

Aumento dell'assegnazione straordinaria di fondi per la costruzione e l'arredamento di

edifici ad uso dei servizi postali e telegrafici del Regno (415):

Senatori votanti	197
Favorevoli	186
Contrari	11

Il Senato approva.

Convalidazione del Regio decreto 17 marzo 1930, n. 237, concernente la 15ª prelevazione dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1929-30 (487):

Senatori votanti	197
Favorevoli	183
Contrari	14

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 11 gennaio 1930, n. 5, contenente modificazioni alle norme vigenti sui Consigli dei Collegi dei ragionieri e sulle rispettive assemblee (422):

Senatori votanti	197
Favorevoli	185
Contrari	12

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 marzo 1930, n. 129, col quale viene soppresso il divieto di esportazione delle valute metalliche e dei titoli italiani (452):

Senatori votanti	197
Favorevoli	186
Contrari	11

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 marzo 1930, n. 139, concernente l'istituzione della zona franca del Carnaro (457):

Senatori votanti	197
Favorevoli	186
Contrari	11

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 febbraio 1930, n. 175, che concede in via temporanea la franchigia doganale per la resorcina impiegata nella stampa dei tessuti (468):

Senatori votanti 197

Favorevoli 187

Contrari 10

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 marzo 1930, n. 269, portante autorizzazione di spesa per la prosecuzione dei lavori, impianti ed espropriazioni in dipendenza dei Patti Lateranensi (491):

Senatori votanti 197

Favorevoli 186

Contrari 11

Il Senato approva.

Domani alle ore 16 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Interrogazione:

PATERNÒ'. — *Al ministro delle finanze.*
— «Per sapere se la disposizione dell'art. 2 del Decreto-legge 29 dicembre 1927, relativa ad un assegno vitalizio alle vedove ed ai figli dei veterani delle campagne dal 1849 al 1870, sia stata applicata alle *figlie nubili* dei Mille di Marsala. Nel caso negativo rivolge al ministro viva preghiera perché sia provveduto ».

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Concessioni e privilegi da accordarsi all'Istituto internazionale di agricoltura, nonchè ai suoi funzionari e ai delegati degli Stati membri dell'Istituto stesso (429);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 dicembre 1927, n. 2163, concernente l'imposizione di un contributo finanziario a carico dei mutilati ed invalidi di guerra, pel funzionamento degli uffici di assistenza dell'Asso-

ciazione nazionale fra i mutilati ed invalidi medesimi (412);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 11 gennaio 1930, n. 17, concernente il concorso nazionale per l'incremento del patrimonio zootecnico ai fini del progresso della cerealicoltura (441);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 novembre 1929, n. 2226, concernente provvedimenti per le stazioni sperimentali agrarie (472);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 febbraio 1930, n. 108, concernente la soppressione del Consorzio obbligatorio fra gli industriali ed i commercianti di marmo greggio e segato dei comuni di Carrara e di Fivizzano (474);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 ottobre 1929, n. 1881, recante provvedimenti per agevolare il credito ai danneggiati del terremoto del 26-27 marzo 1928 nella provincia del Friuli (470);

Conversione in legge del Regio decreto 16 gennaio 1930, n. 177, che modifica l'articolo 39 della legge 11 marzo 1926, n. 397, riguardante lo stato degli ufficiali del Regio esercito, della Regia marina e della Regia aeronautica (485);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 marzo 1930, n. 221, concernente la cessione gratuita ai Comuni dei materiali e rottami giacenti nel territorio in cui si svolsero le operazioni belliche (489);

Conto consuntivo dell'Amministrazione del Fondo di Massa nel Corpo della Regia Guardia di finanza, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1927 al 30 giugno 1928 (488);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 febbraio 1930, n. 184, riguardante la dichiarazione di pubblica utilità delle opere per la copertura della Fossa Interna, dalla Piazza San Marco al Ponte di Porta Genova in Milano (469).

III. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'eser-

LEGISLATURA XXVIII — 1^a SESSIONE 1929-30 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 MAGGIO 1930

cizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 (475).

IV. Discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle comunicazioni per l'esercizio fi-

nanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 (459).

La seduta è tolta (ore 19.15).

Prof. GIOACCHINO LAURENTI

Capo dell'Ufficio dei Resoconti